

Sommario

Dalla Redazione

San Giuseppe, "*ombra del Padre*" Pag. **3**

Il nostro Carisma

Sr. M. Speranza Marrocco OSB ap
Madre Mectilde de Bar: l'Eucaristia vissuta
Elementi di una spiritualità Eucaristica-Monastica
continuazione (2) " **6**

Spiritualità

Padre Serafino Tognetti CFD
"Dal profondo a Te grido" " **17**

Esercizi Spirituali

Don Paolo Milani " **31**

Testimoni

Madre M. Giuseppina Lavizzari
Note di vita santa
continuazione (4) " **42**

Commemorazioni

Ricordando Madre Maria Pia di Gesù Ostia " **46**

Biografie

Un fiore sulla neve
Vita di Suor M. Gonzaga dell'umiltà Eucaristica
continuazione (4) " **60**

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno.

Redazione e Amministrazione:

BENEDETTINE DELL'ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 - www.benedettineghiffa.org

e-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp.: Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro, Baveno - www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

***Deus Absconditus* è consultabile on-line in formato pdf
sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org**

San Giuseppe, "*ombra del Padre*"

Si è concluso l'anno speciale dedicato a san Giuseppe, che il Santo Padre Francesco ci ha esortati a riscoprire e ad amare con più intensità. Un dono di grazia, questo anno dedicato al santo, un anno benedetto per tutta la Chiesa, per le famiglie, per gli uomini e donne di buona volontà.

Ma san Giuseppe non ci lascia, non se ne va, anche se questo anno dedicato al suo particolare patrocinio si è ormai concluso. Anzi, ora il cammino prosegue ancora di più sotto la sua protezione, rinnovata nella fede, nella preghiera, nell'amore. Lo scopo della Lettera apostolica di Papa Francesco, "*Patris corde*", infatti, era proprio quello di "*accrescere l'amore verso questo grande santo, per essere spinti a implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù e il suo slancio*"¹.

Certamente non è sufficiente un solo anno di 'esercizio' a imitazione delle virtù di san Giuseppe. Ora bisogna continuare, andare avanti a riferirsi a lui, imitandolo nelle mirabili virtù che manifesta e con cui illumina anche la nostra vita. Ci auguriamo che questo avvenga, per tutti i nostri cari lettori. Che san Giuseppe sia sempre più amato, e sotto il suo manto si ritrovi ogni giorno fiducia e sicurezza, per ogni necessità. Che alla sua intercessione ci si affidi senza ombra di dubbio, sicuri di essere esauditi.

Un capitolo della Lettera apostolica del santo Padre è stato dedicato a san Giuseppe come *ombra del Padre*, facendo riferimento al celebre romanzo dello scrittore polacco Jan Dobraczyński. Vorremmo salutare, da qui, il termine di questo anno giubilare alla luce di questa felice espressione, che deve essere particolarmente cara alle Benedettine del SS. Sacramento.

¹ Papa FRANCESCO, *Patris corde*, Lettera apostolica in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di san Giuseppe quale patrono della Chiesa universale, Paoline Editoriale Libri 2020, p. 26.

Giuseppe ombra del Padre, in quanto custode di Gesù: colui che ne ha cura con sapiente discrezione, con modestia ed umiltà, nel nascondimento della ferialità dei giorni, nel rispetto, nel silenzio del cuore. Quante espressioni e quanti valori evoca questo termine: *ombra del Padre!*

Ci piace ricordare in ultimo, ma non per ultimo, questo tratto così incisivo, e proprio per questo silente, della personalità del padre putativo di Gesù. Scrive il Papa nella Lettera citata:

"Non si percepisce mai in quest'uomo frustrazione, ma solo fiducia. Il suo persistente silenzio non contempla lamentele, ma sempre gesti concreti di fiducia. Il mondo ha bisogno di padri, rifiuta i padroni, rifiuta cioè chi vuole usare il possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto..."².

Sul primo numero dell'annata 2021-2022 avevamo pubblicato il contributo significativo della nostra Madre Presidente a riguardo: ci sia permesso ritornarci, perché questo punto è fondamentale, sia per la vita claustrale che per la vita sociale, familiare, comunitaria in senso lato, ed anche personale. Giuseppe è, anche umanamente, un israelita 'pieno', pienamente riuscito.

Non ha "usato" Gesù. Non si è "servito" del Figlio per compensare o riempire i vuoti o le secche della propria vita.

Ha donato, e donando ha pienamente realizzato se stesso. Non ha esercitato un possesso sul figlio, non lo ha nemmeno inconsciamente condizionato, ma si è lasciato condurre, educare lui stesso, alla scuola quotidiana di Dio Padre, nelle sorprese e anche negli inconvenienti, come nel dono di ogni giorno, per camminare insieme a Gesù, a Maria, alla loro gente, con naturalezza e abbandono.

Senza privilegi, senza autoritarismi, senza presunzioni. Senza eccezioni. In umiltà e serenità, come la fede indica.

Giuseppe *ombra del Padre* ci è padre e maestro con il suo non volere lasciare traccia di sé e del suo operare.

In un mondo come il nostro, in cui ciascuno si dà da fare per far parlare di sé, per imprimere segni del proprio passaggio, Giuseppe parla con il silenzio, con la trasparenza del suo nascondimento, ascoltando il Padre, lasciando agire il Figlio, stando dietro, nella profondità del suo raccoglimento amante, della sua orazione pura e tersa.

² *Ibidem*, p. 25.

Ed ora più che mai, ora che il 'suo' anno è ormai terminato, Giuseppe ci istruisce e conduce; continua a guidarci e a illuminarci, dal basso, senza pretese e presunzioni, in mezzo al popolo di Dio in cammino.

Nell'ombra, indica la luce. La luce di Gesù. Scompare, per rivelare. Si sottrae, per manifestare meglio Lui, il Dio vivente, che egli stesso ha fatto crescere e maturare nel Verbo fatto carne.

Possiamo davvero continuare ad appellarci al grande san Giuseppe, bussola del nostro cammino, esempio potente e tenero di umiltà, e quindi di appoggio sicuro, per non fallire la strada, e la vita. Seguendo il suo esempio non falliremo. Soprattutto, non resteremo delusi.

Perché, come lui, accoglieremo la sfida di una vita che passa, e, non facendo notizia, si apre alla sola buona Notizia che resta per sempre!

§

*Da qui nasce la gioia:
non dall'assenza di problemi,
che prima o poi arrivano,
ma dalla presenza di Dio
che ci aiuta,
che è vicino a noi.
Perché Dio è grande.
E, soprattutto, Dio guarda ai piccoli!*

Papa Francesco

IL NOSTRO CARISMA

Madre Mectilde de Bar: l'Eucaristia vissuta *Elementi di una spiritualità Eucaristica-Monastica*

continuazione (2)

di Suor M. Speranza Marrocco OSB ap*

2. Alla scuola dell'Eucarestia

In questo paragrafo approfondiremo il sacramento dell'Eucarestia sotto diversi aspetti. Ci soffermeremo sulla vita di Madre Mectilde, una vita che fu un'autentica "Eucarestia vissuta". La Madre si mise, come docile discepola, alla scuola dell'Eucarestia, per comprendere e vivere la sua vocazione nella dinamica pasquale di morte e risurrezione.

Vedremo come attinse dalla Scrittura, dalla Tradizione e dal Magistero, presentando anche i suoi tratti originali. Successivamente esamineremo il fondamento biblico dell'Eucarestia. Seguirà un approfondimento nell'ambito della tradizione monastico-patristica e del Magistero.

2.1. Centralità dell'Eucarestia in Madre Mectilde

Eucarestia e santità rappresentano un binomio inscindibile, poiché la santità ha nell'Eucarestia la sua sorgente, il suo nutrimento e la sua linfa vitale. È inconcepibile corrispondere alle esigenze della vita cristiana con le sole forze umane. L'Eucarestia è il «centro e la radice» della vita spirituale (cfr PO 14) e «fonte e apice di tutta la vita cristiana» (LG 11) e della vita morale.

* Professa temporanea del Monastero di Alatri. Il lavoro presentato in questo numero è la continuazione della tesi di Baccalaureato in Scienze religiose, presentata a partire dal numero precedente di "*Deus Absconditus*", e discussa da suor M. Speranza con la Professoressa Alesia Brombin presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose all'Apollinare, Facoltà di Teologia della Pontificia Università della S. Croce, Roma, anno accademico 2019-2020.

L'Eucarestia occupa un posto centrale nella vita e negli scritti di Madre Mectilde de Bar; la sua ricca spiritualità è incentrata e si sviluppa attorno a tre punti-chiave collegati tra loro: la vita monastica benedettina, l'adorazione e la riparazione; un posto fondamentale viene riservato alla Comunione eucaristica e all'adorazione³.

Eppure la Madre non scrisse nessun trattato incentrato solamente sull'Eucarestia, ma il vero trattato, molto più eloquente e autentico, fu la sua stessa vita: un'esistenza tutta spesa per la gloria di Dio e il bene delle anime, sostenuta da un ardente amore all'Eucarestia.

Tuttavia il mistero eucaristico non fu considerato in modo autonomo o isolato, bensì la Fondatrice visse interamente il mistero pasquale di Cristo, poiché possedeva una visione completa dei misteri della salvezza. Negli scritti troviamo numerosi riferimenti e collegamenti tra i misteri della fede, oltre a riferimenti di natura morale, dogmatica e sacramentale.

La sua teologia e il suo cristocentrismo autentico si basarono sulla Scrittura, in particolare le lettere paoline, sugli scritti dei Padri, sul Magistero, sui dogmi della fede e sulla liturgia⁴. Madre Mectilde presentò alcuni elementi innovativi.

Era dotata dello spirito di profezia, anticipò e approfondì argomentazioni teologiche che saranno esplicitate formalmente nel Concilio Vaticano II, tra queste: l'importanza e la familiarità con la Sacra Scrittura (in quel tempo veniva negata la lettura diretta della Bibbia), la centralità del Battesimo come vera consacrazione a Dio e i suoi effetti (inizio di una vita nuova, totale appartenenza a Dio, incorporazione a Cristo e alla Chiesa), la prassi della *lectio divina* e della ricezione dei sacramenti come ancore per la vita spirituale, l'universale chiamata alla santità e la necessità di corrispondervi, l'incorporazione a Cristo e alla Chiesa, l'esercizio del sacerdozio comune dei fedeli e la promozione dei rapporti spirituali tra laici e consacrati.

Per Madre Mectilde de Bar nell'Eucarestia è compendiata tutta la storia della salvezza: solo in essa possiamo trovare tutti gli stati della vita di Gesù. La Madre esortava le monache con queste parole: «Gesù nel Santissimo Sacramento è il nostro supremo modello», da contemplare e da imitare, Egli ci dona molte lezioni: l'umiltà, il silenzio, la mitezza, il nascondimento e la pa-

³ Cfr M.C. MININ, *Madre Mectilde del SS. Sacramento: un carisma per il nostro tempo*, in *Deus Absconditus* 1 (2004), pp. 38-39.

⁴ Cfr J. LECLERCQ, *I caratteri dominanti della spiritualità di Madre Mectilde. Cristocentrismo e Regola benedettina*, in V. ANDRAL, *Catherine Mectilde de Bar. Un carisma nella tradizione ecclesiale e monastica*, Città Nuova, Roma 1988, p. 290.

zienza. Dinanzi alla grandezza e all'onnipotenza di Dio nascosto in una piccola e fragile ostia, Madre de Bar restava stupita, Dio si era annientato e umiliato al tal punto da annullarsi per amore degli uomini⁵.

L'adorazione eucaristica occupa un posto centrale nella vita e nel carisma di Madre Mectilde. Scaturisce dalla Messa e, lungi dall'essere una semplice pratica devozionale, è tempo di grazia, di incontro con lo Sposo, fornace di trasformazione di tutta la nostra vita, luogo privilegiato di assimilazione della Parola, di preghiera adorante, di ascolto silenzioso, ma anche cammino di fede, di umiltà e di conversione.

La Madre comprende l'Eucarestia e l'adorazione soprattutto come comunione con la vita divina.

Gesù Cristo ha un ardente desiderio di possederci, di trasformarci, di unirvi a Lui: oltre ad essere adorato, vuol essere anche mangiato: nella Comunione si fa nostro nutrimento, tutta la Trinità viene a dimorare in noi rendendoci veri tabernacoli viventi⁶.

La Madre riteneva che «le lezioni apprese alla scuola del Santissimo Sacramento ci mostrano un Dio innamorato dell'umanità che resta lì - prigioniero d'amore nel tabernacolo - in qualità di servo, annientato, ignorato, impotente, umile, obbediente, povero, nascosto e silenzioso, come in stato di morte; eppure, nonostante quest'apparente inattività, la Vittima pura, santa e immacolata rende continuamente omaggio alla santità divina, glorificando il Padre e salvando gli uomini»⁷, a cui aggiunge che «questi sono i due scopi di Gesù in tutti i misteri divini: gloria del Padre e salvezza degli uomini, duplice fine a cui le Figlie del SS. Sacramento devono mirare»⁸.

Un altro aspetto della spiritualità della de Bar è l'aver delineato gli aspetti dominanti della dimensione oblativa-sacrificale di Cristo, a cui tutti i cristiani in virtù del Battesimo sono chiamati a partecipare (cfr PO 5). Inoltre, sottolineò che «lo stato di vittima in riferimento a Gesù Cristo, [...] è lo stato e la santità del cristianesimo a cui tutti i cristiani devono aspirare [...] come figli di Dio [...] e membra di Gesù Cristo, formando un solo corpo con Lui, [...]

⁵ Cfr C.M. DE BAR, *Capitoli e conferenze. La vita religiosa e il ciclo liturgico*, a cura delle Benedettine dell'adorazione Perpetua di Alatri, Tofani, Alatri 1998, p. 143; Cfr C.M. DE BAR, *Il segreto di Mectilde de Bar. Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del SS. Sacramento*, a cura di A. Valli, Glossa, Milano 2009, p. 120.

⁶ Cfr C.M. DE BAR, *Il sapore di Dio. Scritti spirituali (1652-1675)*, cit., pp. 105-106; Cfr C.M. DE BAR, *Capitoli e conferenze. La vita religiosa e il ciclo liturgico*, cit., p. 146.

⁷ Cfr C.M. DE BAR, *Il segreto di Mectilde de Bar. Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del SS. Sacramento*, cit., pp. 120; 166-177.

⁸ *Ibidem*, p. 13.

una sola ostia e vittima rivestita delle sue adorabili disposizioni»⁹. La Madre richiamava continuamente alla necessità di vivere pienamente le esigenze del Battesimo conformandosi a Cristo ricordando che quello della conformazione è un dovere di tutti.

2.2. L'Eucarestia nella Scrittura

Ci possiamo chiedere, ora, a livello storico-soteriologico quale sia il posto occupato dall'Eucarestia?

L'Eucarestia non occupa solo un posto, bensì è coestensiva alla storia della salvezza. Nell'Eucarestia è presente tutta la storia della salvezza che in essa si rivela e si compie. Eppure l'Eucarestia è presente in tre modi, o fasi, differenti: nell'Antico Testamento come «figura», nel Nuovo Testamento come «evento», e nella Chiesa come «sacramento»; la figura anticipa l'evento, il sacramento lo attualizza, lo perpetua nel tempo¹⁰.

Nell'Antico Testamento ci sono delle figure, considerate come prefigurazioni dell'Eucarestia: la manna, con cui venne sfamato il popolo ebraico nel deserto (Es 16,4ss.; Gv 6,31ss.), l'offerta del pane e del vino di Melchisedek (Gn 14,18; Eb 7,1ss.), il sacrificio di Isacco (Gn 22,3) e altri legati alla Pasqua ebraica (per es. Es 12), come il pane azzimo e il vino, l'immolazione e la consumazione dell'agnello, il fare memoria, il perpetuare del ricordo delle *mirabilia Dei* (cfr Es 12,14; 13,9); dalla Pasqua ebraica l'Eucarestia ha attinto l'aspetto di cena, di «convito fraterno e sacrificale»¹¹.

Alcuni elementi vennero ripresi nel Nuovo Testamento: la preghiera di benedizione, il ringraziamento, la lode a Dio, il concetto di memoriale e l'aspetto sacrificale. Nella pienezza dei tempi la 'figura' diventerà realtà, in cui la prefigurazione si compirà in Gesù, Colui che ha realizzato i simboli pasquali antico-testamentari, è l'Agnello pasquale, la Vittima e il Pane spezzato¹².

Nel Nuovo Testamento i sostantivi e le espressioni riguardanti l'Eucarestia sono molteplici, tra i più importanti si possono annoverare: la cena del

⁹ C.M. DE BAR, n. 950, *Conferenza sulla rinnovazione dei voti*, 1694, supplemento 1 (195/5) in M.C. MININ, *Madre Mectilde del SS. Sacramento: un carisma per il nostro tempo*, cit., pp. 40-44.

¹⁰ R. CANTALAMESSA, *"Questo è il mio corpo". L'Eucarestia alla luce dell'"Adoro te devote" e dell'"Ave verum"*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019, pp. 5-7.

¹¹ Cfr A. BENI, *L'Eucarestia*, Ed. Marietti, Torino 1974, p. 27.

¹² Cfr S. SAYEGH, *L'amore stupendo. Gesù Eucaristia*, Ed. Segno, Tavagnacco (UD) 2016, p. 90.

Signore (1Cor 11,20), la mensa del Signore (1Cor 10,21) e la frazione del pane (At 2,42; 20,7-11; Lc 24,35).

Il vocabolo greco «eucaristia» passò da «azione di grazie» a indicare «l'azione eucaristica stessa»¹³; la parola «eucaristia» appare nelle lettere di Ignazio di Antiochia (cfr Ef. 13,1; Fil. 4) e nella *Didaché* (9,1)¹⁴. Vi sono differenti designazioni che indicano l'Eucarestia: Paolo usò dei sintagmi legati ai pasti ellenistici «la cena del Signore» (*kyriakondeipnon*, 1Cor 11,20) o «mensa del Signore» (1Cor 10,21), Luca preferì il sintagma «frazione del pane» (Lc 24, 35; At 2,42), che evocava il rito tipico della cena ebraica (cfr CCC 1329) ed era usata sin dal primo cristianesimo per designare le assemblee eucaristiche (At 2,42.46; 20,7). Altre espressioni per definire questo sacramento furono: *synaxis* (assemblea eucaristica), «memoriale della Passione e Risurrezione del Signore» e «Santo Sacrificio» (cfr CCC 1329-1330); alcune espressioni furono abbandonate nel corso dei secoli, come *diakonia* (servizio), *koinonía* (comunione, partecipazione comune), *agápe* (pasto d'amore reciproco)¹⁵. Solitamente l'Eucaristia rivestiva il significato di «azione di grazie» o «rendimento di grazie», si riferisce all'ebraico *berakah* (benedizione), in greco il verbo 'benedire' invece fu tradotto con *eulogein*. Tuttavia, quando Dio è il soggetto della benedizione, e perciò la Sua azione si riferisce a un gesto di salvezza¹⁶, si traduce con *eucharistein* (Lc 22,19; 1Cor 11,24) o *eulogein* (Mt 26,26; Mc 14,22), che rimandano alle benedizioni ebraiche recitate durante il pasto per proclamare le opere divine della creazione e della redenzione (cfr CCC 1328).

Il termine ebraico *tôdâh* evoca alla «parola che vuol far conoscere la salvezza di Dio, per lodarlo e ringraziarlo dei suoi doni»¹⁷, ma questo lemma allude a un gesto che veniva compiuto nei sacrifici detti "di pace", nonché di azione di grazie o di comunione (cfr Lv 7,11-15; Ger 17,26). L'Eucarestia cristiana tenderà via via a sostituirsi a questo tipo di sacrifici dove gli Ebrei mangiavano davanti al Signore in «comunione con l'altare» (1Cor 10,18); questo fu uno dei rari punti in comune con il vocabolario sacrificale dell'Antico Testamento ebraico. Il sostantivo *tôdâh* tradotto in greco con *exomologesis* (lode o confessione) sarà sostituito, già a partire dal I sec. a.C., con

¹³ A. HAMMAN, *Eucaristia*, in Institutum Patristicum Augustinianum (a cura di), *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, Marietti, Genova 1994, p. 1261.

¹⁴ *Ibidem*, p. 1261.

¹⁵ Cfr AA.VV., *Eucharistia. Enciclopedia dell'eucaristia*, EDB, Bologna 2002, pp. 74-75.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 75-76.

¹⁷ *Ibidem*, p. 76.

eucaristia con il significato di «ringraziamento a Dio per la sua grazia». Si noti che negli ambienti giudaizzanti i termini *eulogia* ed *eucaristia* divennero quasi sinonimi, come sottolineato in Mc 6,41; 8,6 e in 1Cor 14,16, ma ben presto *eucaristia* prevalse su tutti¹⁸, poiché quello del ringraziamento fu il suo aspetto essenziale, quale forma che coinvolgeva sia Dio che l'uomo.

Passiamo ad approfondire i testi che riportano le parole dell'istituzione dell'Eucarestia: Mt 26,26-28; Mc 14,22-24; Lc 22,19-20; 1Cor 11,23-25. I testi vengono considerati come «due forme» di una stessa tradizione: la fonte «petrina» (Mc-Mt) e quella «paolina» (Lc-1Cor)¹⁹. Confrontandoli, emergono affinità e differenze.

Comune ai quattro vi è l'espressione: «questo è il mio corpo»; a questa Marco e Matteo non aggiunsero nulla, mentre Luca congiunge «offerto in sacrificio per voi» e Paolo «che è per voi». Il verbo «prendete» (*lambanô*, ricevete) è comune a Marco e Matteo, ma quest'ultimo aggiunge «mangiate». La benedizione sul calice che troviamo in Marco e Matteo è praticamente identica, entrambi riportano «versato per molti», ma in Luca diventa «per voi», e Matteo aggiunge «per il perdono dei peccati» (Mt 26,28b). Solo in Luca e Paolo troviamo l'espressione: «fate questo in memoria di me», e la benedizione del calice di 1Cor è più articolata rispetto a Luca: «fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me» (1Cor 11,25)²⁰. In linea generale tutti richiamano all'attuazione della nuova alleanza (cfr Ger 31,31) con il sangue di Cristo.

I racconti dell'istituzione dell'Eucaristia comprendono le azioni di Gesù, a compimento dei gesti prefigurativi veterotestamentari, segni efficaci che attuavano in modo definitivo ciò che significano. Gesù annuncia la Sua passione, morte e risurrezione, opera e rende presente tale evento²¹. Dai racconti si deduce che l'Eucarestia non era solo un convito fraterno ma anche sacrificale (*didòmenon; enchygnòmenon*), dove Gesù era presente come «persona viva» per «rinnovare il memoriale della Sua morte e risurrezione» e ci rese partecipi del Suo sacrificio²².

L'Evangelista Giovanni descrive l'Eucarestia in termini differenti rispetto ai Sinottici, intendendo esprimere la medesima realtà misterica, il suo sguardo

¹⁸ *Ibidem*, pp. 76-77.

¹⁹ A. BENI, *L'Eucarestia*, cit., p. 20.

²⁰ *Ibidem*, pp. 20-21.

²¹ *Ibidem*, pp. 11-12.

²² *Ibidem*, p. 30.

è legato ai "segni", con i quali introduce il lettore nel senso più profondo delle azioni di Cristo. Giovanni riporta il gesto della lavanda dei piedi (13,1-30), così facendo il mistero eucaristico viene compreso in termini di amore, di donazione totale, spirito di servizio e abbassamento (*kénosi*)²³. L'Evangelista, a ben vedere, potrebbe essere considerato il più eucaristico rispetto agli altri, il Vangelo abbonda di riferimenti (capp. 13-18) e allusioni all'Eucaristia (2,1-12; 4,14; 6,12.30ss.), soprattutto il capitolo sesto è connotato da un forte valore eucaristico-sacramentale.

Il discorso sull'Eucarestia (6,53-58) viene preceduto dal miracolo della moltiplicazione dei pani, che è il «simbolo del banchetto eucaristico»²⁴; infatti, la prospettiva giovannea si sofferma sull'idea dell'Eucarestia come banchetto (cfr 6,55: carne, cibo, bevanda) e comunione; l'Eucarestia è compresa a partire dall'Incarnazione²⁵ e la vita offerta dal 'Pane vivo' è legata proprio «all'evento salvifico della morte di Gesù» (6,51)²⁶.

Il Vangelo di Giovanni presenta un forte realismo, le parole di Cristo (mangiare e bere) non sono da intendersi in senso figurato o metaforico, ma servono a ribadire il realizzarsi in Gesù di questi concetti²⁷. Il cibo e la bevanda che Gesù dona non sono, come la manna, mero nutrimento terreno, ma il cibo che dona la vita eterna, «dono di un principio vitale che si esplicherà nella futura risurrezione (6,54)», nonché mezzo per instaurare una relazione personale con Cristo²⁸. Giovanni argomenta alla maniera semitica, a «cerchi concentrici, a onde dilaganti e convergenti da e verso il centro, dapprima annuncia l'idea generale, poi la riprende per precisarla e approfondirla finché non risulti chiara»²⁹. Al capitolo 6 sono presenti importanti affermazioni teologiche, che confermano l'Eucarestia inserita nel mistero dell'Incarnazione, l'Eucarestia è sacrificio, la presenza di una Vittima necessaria per il sacri-

²³ Cfr A. AMBROSANO, "Eucaristia", in G. BARBAGLIO - S. DIANICH (a cura di), *Nuovo dizionario di Teologia*, Ed. Paoline, Alba (TO) 1977, p. 452.

²⁴ *Ibidem*, p. 453.

²⁵ Cfr R. CANTALAMESSA, "Questo è il mio corpo". *L'Eucarestia alla luce dell'"Adoro te devote" e dell'"Ave verum"*, cit., p. 78.

²⁶ G. DI NOLA, *Monumenta Eucharistica. La testimonianza dei Padri della Chiesa*, vol. 1, Secoli I-IV, Ed. Dehoniane, Roma 1994, p. 39.

²⁷ Cfr A. BENI, *L'Eucarestia*, cit., p. 37.

²⁸ Cfr G. DI NOLA, *Monumenta Eucharistica. La testimonianza dei Padri della Chiesa*, cit., p. 39.

²⁹ Cfr A. BENI, *L'Eucarestia*, cit., p. 36.

ficio³⁰. Paolo in 1Cor 11,23-25 riporta il più antico racconto dell'istituzione dell'Eucarestia (55-57 d.C.). Egli considera l'Eucarestia come memoriale della morte e compimento della Pasqua (cfr 1Cor 5,7; 11,24ss.).

Paolo accentua l'idea di sacrificio e di immolazione, comprendendo l'Eucarestia a partire dal mistero pasquale stesso³¹; l'Eucarestia è legata alla Croce, infatti, la Croce e la sua continua *anamnesi* sono la chiave di lettura per un'autentica comprensione della presenza del Risorto nella Cena, dove Egli continua a spezzare il pane e a farsi pane spezzato³². Dall'Apostolo delle genti Gesù viene identificato nel pane, attraverso il suo corpo (*to sôma*), un corpo totalmente offerto e «svuotato di sé»³³. Paolo considera l'Eucarestia come simbolo e attuazione dell'unità della Chiesa, come convito sacrificale dove la Vittima è il cibo del nuovo Israele nel pellegrinaggio terreno³⁴.

Riassumendo, i primi pasti cristiani sono connotati da una triplice dimensione: quella della moltiplicazione dei pani, quella di un pasto rivolto alla speranza del Regno e, infine, quella dell'*anamnesi* della morte del Risorto da cui si attinge la salvezza³⁵.

Tuttavia è nella categoria biblica di «memoriale» (*zikkaron, anámnesis*) che troviamo la chiave interpretativa più fedele del mistero eucaristico, poiché ogni aspetto dell'Eucarestia poggia sul concetto di memoriale, questo è presente in entrambi i Testamenti e pur conservando differenti significati, questi sono riconducibili tutti alla Pasqua e all'ambito sacrificale³⁶.

Infine, l'Eucarestia è il «memoriale del Signore», non mero e soggettivo ricordo di un evento passato, ma qualcosa di oggettivo (un'azione o un rito) che, mentre rievoca una promessa o un'azione passata, la attualizza e la rende presente³⁷.

³⁰ *Ibidem*, p. 37.

³¹ Cfr R. CANTALAMESSA, "Questo è il mio corpo". *L'Eucarestia alla luce dell'"Adoro te devote" e dell'"Ave verum"*, cit., p. 78.

³² AA.VV., *Eucharistia. Enciclopedia dell'eucaristia*, p. 92.

³³ *Ibidem*, pp. 92-93.

³⁴ Cfr A. BENI, *L'Eucarestia*, cit., pp. 33-34.

³⁵ AA.VV., *Eucharistia. Enciclopedia dell'eucaristia*, cit., p. 98.

³⁶ Cfr A. AMBROSANO, "Eucaristia", in G. BARBAGLIO - S. DIANICH (a cura di), *Nuovo dizionario di Teologia*, cit., p. 455.

³⁷ Cfr A. BENI, *L'Eucarestia*, cit., p. 13.

2.3. L'Eucarestia nella tradizione patristica e monastica

Dalla visione giovannea e da quella paolina si sono sviluppate due teologie e due spiritualità eucaristiche, differenti ma complementari, a cui fecero capo due scuole, quella alessandrina e quella antiochena.

La visione alessandrina, di cui un rappresentante è Cirillo di Alessandria (370-444), è basata sulla cristologia giovannea, ed è incentrata sull'Incarnazione. Dal carattere concreto e realistico, la visione alessandrina si fonda sull'unione profonda e trasformante tra Cristo e i credenti, che viene espressa con immagini (per es. il lievito e la pasta)³⁸.

La teologia antiochena, invece, riprende la visione paolina, in cui l'Eucarestia è considerata come presenza reale del Verbo Incarnato, e come memoriale della Sua passione e risurrezione, essa rende presente il mistero dell'Incarnazione e quello pasquale. Gli antiocheni, rispetto agli alessandrini, considerarono maggiormente l'aspetto sacrificale dell'Eucarestia. Un posto eminente è riservato allo Spirito Santo, grazie a Lui il pane e il vino diventano Corpo e Sangue di Cristo con l'epiclesi³⁹.

Della chiesa primitiva, soprattutto per quanto riguarda l'ambito prettamente monastico dei primi secoli, non abbiamo molte informazioni sulla frequenza con cui i monaci partecipassero alla celebrazione eucaristica. La vita dei monaci era impregnata di preghiera, e il monaco era essenzialmente un orante, poiché «la preghiera è lo specchio del monaco»⁴⁰.

Per un monaco tre cose erano fondamentali: la partecipazione ai Santi misteri, la ricezione della Comunione e la comunione con i fratelli⁴¹. I monaci settimanalmente si radunavano per la sinassi, che solitamente avveniva il sabato e/o la domenica, in cui la liturgia era semplice e sobria. Mancare alla sinassi era una cosa insolita, oltre che scandalosa, coloro che per varie ragioni non vi partecipavano venivano raggiunti da un sacerdote.

Nei pochi riferimenti all'Eucarestia che troviamo nei testi monastici, non si parla mai di una celebrazione eucaristica quotidiana. Gli anacoreti per Casiano ricevevano la Comunione due volte alla settimana, così come i monaci pacomiani, mentre nelle comunità basiliane la celebrazione eucaristica avveniva

³⁸ Cfr R. CANTALAMESSA, *"Questo è il mio corpo". L'Eucarestia alla luce dell'"Adoro te devote" e dell'"Ave verum"*, cit., p. 83.

³⁹ *Ibidem*, p. 84.

⁴⁰ PE, IV, 10 B,17: 251 in L. LELOIR, *Deserto e comunione. I Padri del deserto e il loro messaggio oggi*, Gribaudi, Torino 1982, p. 112.

⁴¹ Cfr 18,20 B; IV, 55 in *Ibidem*, p. 116.

niva quattro volte a settimana⁴². Solitamente nei monasteri veniva conservata l'Eucarestia per potersi comunicare.

Abba Poemen affermava: «i monaci, feriti dal morso del diavolo [...] desiderano ardentemente ritrovare, il sabato e la domenica, refrigerio e gioia [...] comunicandosi al Corpo e Sangue di Cristo»⁴³.

È innegabile l'importanza dell'Eucarestia nella vita monastica primitiva, in quanto i sacramenti erano la fonte della grazia e il sostegno della vita spirituale, tuttavia nei primi secoli la prassi sacramentale-eucaristica non era unanime, sussistevano delle differenze in base ai luoghi, all'organizzazione ecclesiale, né era perfettamente consolidata e organizzata. Talvolta alcuni monaci erano reticenti nel comunicarsi frequentemente, perché si ritenevano indegni; inoltre, gli antichi consideravano la vita monastica quasi come un "sacramento" fatto di rinunce, lotte ed esercizio delle virtù; lo stato monastico era un autentico e incessante sacrificio, un olocausto che predispone l'anima alla santità, talvolta definito «martirio bianco»⁴⁴.

Con Ignazio di Antiochia appare il termine «Eucarestia» (Eph. 13,1): quest'ultima occupa un posto centrale nelle sue lettere, mettendo in parallelo l'Eucarestia e il martirio definisce la Comunione come «farmaco di immortalità» o «antidoto alla morte» (Eph. 20)⁴⁵. Giustino (100-163 ca) per primo ha collocato la celebrazione dell'Eucarestia nel *dies Dominicus*; egli usa il termine *anamnesis* per riferirsi all'Eucarestia (Dial. 41,7)⁴⁶.

Mentre nel IV secolo i Greci usavano spesso il termine *mysterion*, tradotto in latino da Tertulliano con *sacramentum*.

Nella *Didaché* l'Eucarestia diventa un autentico pasto. Mentre il primo vero trattato eucaristico fu composto da Cipriano (210-258; cfr Ep. 63)⁴⁷.

La speculazione degli Alessandrini, in particolare Clemente ed Origene, era caratterizzata dalla propensione all'allegoria, risente del neoplatonismo e, nel linguaggio, del «realismo classico»⁴⁸.

⁴² *Ibidem*, pp. 116-117; Cfr G.M. COLOMBÁS, *Il monachesimo delle origini. La spiritualità*, vol. 2, Jaca Book, Milano 2017, pp. 165-166.

⁴³ 18,23b, IV, 58; 7,37, II,163 in L. LELOIR, *Deserto e comunione. I Padri del deserto e il loro messaggio oggi*, cit., p. 116.

⁴⁴ Cfr G. M. COLOMBÁS, *Il monachesimo delle origini. La spiritualità*, cit., p. 167.

⁴⁵ Cfr E. DASSMANN, "Eucaristia", in *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, Institutum Patristicum Augustinianum (a cura di), Marietti, Genova 1994, p. 1261.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 1261.

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 1262-1263.

⁴⁸ Cfr A. BENI, *L'Eucarestia*, cit., p. 42.

Nei secoli IV-V la dottrina eucaristica è caratterizzata da un forte realismo, si crede fermamente che il pane e il vino consacrati diventino realmente Corpo e Sangue di Cristo. Fino al IX secolo, la teologia si preoccuperà di approfondire sempre di più la natura della presenza di Cristo nell'Eucarestia⁴⁹.

Nel Medioevo vi furono numerosi cambiamenti con l'aggiunta di nuovi elementi nella messa (preghiere, incensazioni, canone recitato sottovoce, *etc*), la liturgia non venne più intesa come azione comunitaria e la concezione di sacramento si legò sempre di più al concetto di «segreto sacro» o «*mysterium tremendum*»⁵⁰.

Nel XI secolo Berengario svuotò di significato l'Eucarestia riducendola a un mero segno d'unione spirituale con il Corpo di Cristo in cielo, quest'eresia fu confutata da Lanfranco di Pavia e da vari sinodi. Il sinodo Romano (1079) dichiarò che con la consacrazione nel pane e nel vino avveniva una «sostanziale conversione». Il Concilio Lateranense IV (1215) approverà il termine «transustanziazione»⁵¹.

Nel XII secolo, con l'utilizzo delle categorie aristoteliche, la preghiera consacratrice venne definita come la forma del sacramento, mentre pane e vino sono la materia. La Scolastica con la dottrina della concomitanza affermò la totale presenza di Cristo nell'Eucarestia (*totus Christus*), tale dottrina fu approvata sia dal Concilio di Costanza che quello di Trento⁵².

Nell'epoca della Riforma, Zwingli, Lutero, e Calvino rigettarono il carattere sacrificale della messa e la possibilità di applicarne il valore ai vivi e ai defunti. Zwingli e Calvino sostenevano che il corpo di Cristo era in cielo, perciò negarono la presenza reale nel pane e nel vino consacrati. Lutero rifiutò la dottrina della transustanziazione e della concomitanza, e spiegò con l'«ubiquismo» la presenza di Cristo, questa sarebbe *in usu*, cioè limitata al momento della consacrazione e della comunione⁵³.

(*continua*)

⁴⁹ *Ibidem*, p. 45.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 50-51.

⁵¹ *Ibidem*, p. 52.

⁵² *Ibidem*, p. 53.

⁵³ *Ibidem*. pp. 53-54.

SPIRITUALITÀ

"Dal profondo a Te grido"

di Padre Serafino Tognetti, CFD

Il Salmo 29 inizia con queste parole: "*Dal profondo a te grido, o Signore*". Andiamo a vedere che cos'è questo "profondo", perché è da lì che sgorga la vera preghiera.

Nel Vangelo troviamo l'esempio di due persone che vanno nel tempio a pregare: il fariseo e il pubblicano (Lc 18,9-14). Il fariseo, che vuole salire al cielo, conquistare Dio a forza di braccia; il pubblicano invece se ne sta prostrato, annientando se stesso. Sono due vie diverse: la via della salita e quella della discesa. Molti scelgono la prima, quella della salita, cioè la conquista di Dio con le proprie perfezioni; il che è una vera e propria illusione, perché Gesù ci indica invece la seconda via.

Se vi chiedessi: «Si va in Paradiso con le braccia o con le gambe? Con le mani o con i piedi?», la risposta giusta che dovrete darmi sarebbe: con i piedi! Le braccia sono di uno che scala una montagna; i piedi sono di uno che scivola su una buccia di banana e cade nel profondo. Quindi bisogna scegliere la seconda via.

Tutti noi vorremmo piuttosto avvicinarci a Dio con l'esercizio della nostra perfezione: così possiamo sentirci graditi a Lui, perché stiamo facendo il nostro dovere. Nessuno scivola volentieri su una buccia di banana, nessuno vuole sprofondare deliberatamente nel baratro; ci prende la paura, lo sgomento. Ecco perché è una via difficile. Eppure, prima di pregare, bisogna scivolare nel profondo di se stessi.

Scriva Isacco il Siro, un grande padre orientale: "Colui che per un'ora geme su sé stesso è più grande di colui che insegna all'universo. Colui che conosce la propria debolezza è più grande di colui che vede gli angeli. Colui che segue contrito Cristo è più grande di chi gode il favore delle folle nelle chiese".

Quando una persona sceglie Dio, come avviene nella vita religiosa, parte in genere con il segreto orgoglio di realizzare se stesso, di raggiungere la propria perfezione in questa via. Il che è anche un bene, intendiamoci, tanto che il Signore sfrutta questo richiamo, poiché il desiderio di realizzare se stessi nella santità è giusto, ma poi dopo qualche tempo ci si accorge che si conta molto su se stessi e poco su Dio. Ecco perché vengono le crisi e perché dopo anni che uno è in monastero si chiede: "Ma cosa ho realizzato? Mi sembra di essere ancora al punto di partenza! Ero meglio quando sono entrato, allora avevo un fervore... facevo delle penitenze incredibili, mi sentivo tutto di fuoco! Adesso la mia vita è misera, ripetitiva, stancante, mi sembra di avere perso la spinta".

Niente affatto! Il fatto è che allora avevo la spinta di darmi a Dio e di realizzare grandi cose. Il Signore ha usato questo entusiasmo, poi mi ha fatto vedere il modo in cui in realtà si realizzano le grandi cose promesse, che è diverso da come avevo pensato.

L'entusiasmo, quindi, è importante. Dopo qualche incontro di spiritualità o pellegrinaggi con dei giovani, mi è capitato di ricevere telefonate dalle loro mamme che si lamentavano: "Ora mio figlio va sempre in chiesa, non pensa ad altro, sembra come invasato". "Cara signora - rispondevo - se suo figlio non si entusiasma per Gesù, si entusiasmerà per Vasco Rossi". Per qualcuno il giovane si deve entusiasmare, è nella sua natura. E, se permettete, correre dietro a Gesù è meglio che seguire Vasco Rossi.

All'inizio della vita religiosa c'è dunque questa grande spinta verso Dio. Dopo qualche tempo l'anima comincia a conoscere la propria miseria, cioè la propria impossibilità di toccare anche il lembo del mantello di Dio, sente di andare alla deriva, di non avere la possibilità di realizzare il grande desiderio che aveva di essere unita al Signore e di raggiungere la santità più grande. Quando uno parte, deve in cuor suo desiderare di essere santo. Nessuna vettura di Formula Uno parte in prima fila per arrivare ultima; nessun finalista dei cento metri piani delle Olimpiadi corre per arrivare quinto: si corre per arrivare primi. Guai se non avessimo questa spinta interiore, perché Dio vuole grandi cose! Dopo vent'anni uno confessa amaramente: "Sento di non aver realizzato niente, di avere sciupato la grazia di Dio"; avverte il senso della sua lontananza... Ma è proprio lì che Dio vuole portarlo!

Questo progetto di apparente fallimento non è casuale, ma voluto da Dio. Non è vero che la nostra natura umana non stia realizzando nulla, perché in realtà è il Signore che ci sprofonda in questo abisso. Ci vuole portare, in altri termini, nel fondo di noi stessi, là dove io conosco solo la mia impotenza, la

mia miseria, la mia lontananza. Quando tocco questo fondo, finalmente grido: "Signore, aiutami!"

E quando la preghiera viene dal profondo, viene esaudita. Se la preghiera viene da metà strada o quando siamo ancora alla superficie, come per il fariseo, essa non viene esaudita, perché non sono giunto nel fondo di me stesso: non prego col cuore. Anzi, se mi sforzo di pregare senza questo senso del mio nulla, la preghiera diviene snervante, perché non ottengo nulla e sarò indotto a pensare che Dio non mi ascolti, oppure addirittura che non esista.

Di fatto, prega bene chi ha la spina piantata nel fianco, come san Paolo che dice: "Avevo una spina nel fianco, un inviato di Satana incaricato di schiaffeggiarmi. Ho chiesto a Dio per tre volte di liberarmene, ma Lui mi ha risposto: te la tieni, caro Paolo, quella spina nel fianco, perché questa ti fa pregare" (cfr 2Cor 12,9). E proprio nel senso della tua debolezza diventerai forte. Da questa debolezza scaturisce la mia preghiera, che affonda le proprie radici nella totale povertà dell'uomo. Anche chi fa miracoli è un pover'uomo, anche i santi rimangono uomini deboli e peccatori, anzi, i santi sono quelli che più di chiunque altro hanno toccato questo fondo. San Francesco diceva di se stesso: "Io sono peggio di Lucifero".

Un mondo racchiuso tra due grida

Quando tocco il fondo di me stesso, comincio a gridare: "Signore, liberami da questa miseria terribile, non voglio essere così miserabile!". Questo è un grido di angoscia e insieme di speranza.

È il grido primordiale del bambino. Infatti, cosa fa il bambino quando esce dal ventre materno? Dice forse: "Ciao mamma, sono arrivato! Che bello il mondo!". No, viene nell'esistenza e la prima cosa che fa è di emettere un grido. Oltretutto l'esperienza del parto, se non è una cosa semplice per la mamma, non lo è neppure per il bambino; nessuno ha mai intervistato il bambino appena nato per chiedergli come è andata. La nascita, il passaggio del parto, è senza dubbio un'esperienza traumatica e il bambino, che non ha ancora le parole per esprimersi, la prima cosa che fa è l'urlo del vagito.

Il bambino è l'immagine dell'estremo bisogno.

Non solo nell'atto del nascere, ma anche in quello del morire sovente l'ultima parola è un gemito, un grido. Ci dicono che le frasi di Gesù sulla croce furono sette, ma questo è un errore: furono otto.

Infatti nei vangeli sinottici si trova scritto "E Gesù, dando un forte grido, spirò" (Mc 15,37). Il Signore non morì in silenzio, ma lasciò questa terra al termine della propria dolorosa missione elevando un terribile grido dall'alto

della croce. Quando non c'è più una parola da dire, quando sono state dette tutte, quando la sofferenza dell'uomo crocifisso non ha più modi di esprimersi, quando il dolore è eccedente, vi è il grido.

Gesù ha toccato il fondo, il suo fondo, ed è il grido del Figlio di Dio il punto terminale dell'angoscia di Gesù Cristo, o meglio del peccato dell'uomo di cui Egli si è caricato.

Se questo è vero per Gesù, ciò avviene sovente anche per la nostra morte, quando non ci sono più parole da esprimere e siamo davanti alla Verità di noi stessi, magari nel pieno di una sofferenza fisica o morale: ci sono gemiti, lamenti, singulti.

È il grido dell'uomo che entra nel Giudizio di Dio e implora pietà.

Possiamo dire allora che la vita dell'uomo si racchiude tra due grida: il grido iniziale il primo giorno e il grido finale l'ultimo. In mezzo ci sono tante parole. Ebbene, il grido dell'uomo nel proprio fondo è presente in noi, ed è sorgente di preghiera vera. Quando dunque voglio pregare sul serio devo andare a cercare quel grido nascosto in me e tirarlo fuori, ripeterlo, farlo risuonare. A noi invece hanno insegnato a reprimere le urla.

Quando io ero bambino mia mamma mi diceva: "Non gridare, non far baccano, non urlare, dai fastidio, fai confusione". Allora il bambino percepisce che non è bene urlare, e si mette buono. Ma durante la preghiera è permesso gridare! Bisogna gridare, altrimenti essa non è ascoltata.

Intendiamoci, non è che ci dobbiamo mettere a gridare come forsennati durante i Vespri, o che le monache debbano urlare dalla mattina alla sera nei corridoi, altrimenti la vita del monastero diventerebbe un manicomio... Il grido è interiore, col cuore, emerge dal nostro *fundus animae* - come diceva san Giovanni della Croce - che fa vibrare la pena che si ha interiormente: io grido per il male che è in me e per il male che è nel mondo.

Un libro pieno di grida e lamenti

Queste grida sono messe a nostra disposizione nei Salmi. Essi sono tutto un grido. Non c'è solo "*Dal profondo a te grido, o Signore*", ma tante altre espressioni dicono il nostro dolore e il nostro scandalo nei confronti del male del mondo: "Salvami, o Signore!".

Quando all'inizio delle Lodi o dei Vespri dite: "*O Dio, vieni a salvarmi*", come lo dite? Pensando alle patate che dovete cucinare dopo? Oppure è un inizio potente della preghiera? Se foste cadute in un fiume in piena e steste affogando e vedeste un uomo che passa sulla riva, come vi rivolgereste a lui? Forse con una frase sussurrata e sorridente: "Scusi, signore, mi può dare una mano?". No, fareste un grido: "Aiutooo!!". Una parola sola, decisiva, fonda-

mentale, che viene fuori con tutta la forza della disperazione che avete. Sapete che è la vostra sola ultima speranza di salvezza. Una parola sola, urlata. Questo grido va fatto nella preghiera, altrimenti non pregate.

Nella preghiera discreta ed elegante non conosciamo né l'infinita santità di Dio né l'abisso pauroso della nostra miseria. Scrive Kierkegaard: "Lo scopo della preghiera non è piegare l'intenzione di Dio, ma è scavare sempre di più nel cuore dell'uomo e quindi aprirlo a ciò che Dio vuole dargli".

Posso anche chiedere, ma soprattutto occorre l'atteggiamento di colui che va dal Signore in una piena miseria e dice: "Guarda la mia miseria, sono veramente miserabile!".

Scrive Bonhoeffer: "È un grave errore credere che l'uomo possa pregare naturalmente. Sarebbe confondere il desiderio, la speranza, il sospiro, il lamento, tutti i sentimenti che il nostro cuore è capace di esprimere da solo, con la preghiera. No. Pregare è effondere il proprio cuore, che sia vuoto o che sia colmo, trovare la via che va a Dio e che conduce a Lui. Se dunque la Bibbia contiene anche un libro di preghiere, noi traiamo la conclusione che la Parola di Dio non è soltanto quella che Egli vuol dire a noi, ma anche quella che vuole ascoltare da noi".

In altri termini, i Salmi sono Parola di Dio e contemporaneamente sono parola rivolta a Dio, e allora vuol dire che Dio ci mette in bocca le parole che vuole sentirsi dire. Perciò è molto più vera e autentica la preghiera di un Salmo che non la preghiera personale. È una vera scuola di preghiera, anche se ci sono parole molto audaci, come ad esempio: "*Svegliati, Signore, perché dormi?*". Chi di noi direbbe al Signore: ti sei addormentato? Eppure è la parola che Dio vuole sentirsi dire, quindi non è offensiva, anzi, Egli la vuole, e vuole che noi andiamo davanti a Lui e gli chiediamo ragione della sua apparente non azione. Oppure: "*O Dio, vieni a salvarmi*". Basterebbe questo, perché quando dico "*O Dio, vieni a salvarmi*", intendo dire qui e ora, in questo istante.

La Liturgia inizia con un grido, così come il bambino che entra nel mondo. Questa è la preghiera con il fuoco sotto i piedi! Il mondo non prega? Prega tu, è sufficiente.

Un altro Salmo dice: "*Nella mia angoscia ho gridato al Signore ed Egli mi ha risposto*". Un momento: nell'angoscia? Avete voi l'angoscia? Se sì, non andate dalla Madre superiora a lamentarvi: "Madre, ho l'angoscia, la sorella non mi ha sorriso, non mi ha guardato, ho un'angoscia profonda. Devo andare dallo psicologo? Devo prendere delle pasticche?". No: andate dal Signore e dite: "*Nella mia angoscia ho gridato al Signore ed Egli mi ha risposto!*".

E ancora: "*Quando ti invoco rispondimi, Dio mia giustizia, da ogni angoscia mi hai liberato*". "*Accogli Signore la causa del giusto, sii attento al mio grido*".

Il Salmo 88(87), che preghiamo sempre alla Compieta del venerdì, è il 'peggior' Salmo che si possa immaginare, perché tutti gli altri almeno finiscono con un cenno di speranza, mentre questo termina col versetto: "*Mi sono compagne solo le tenebre*". Il venerdì andate a letto con questo sentimento: speriamo che venga giorno almeno domattina!

Però con questo Salmo faccio mio il grido del mondo, perché anche se voi non avete angoscia ce l'ha il mondo; ce l'hanno le donne che vengono qui a bussare al monastero perché hanno figli drogati, mariti che le trattano male, situazioni familiari pesantissime... Vengono a darvi la loro angoscia.

²*Signore, Dio della mia salvezza,
davanti a te grido giorno e notte.*

⁸*Pesa su di me il tuo sdegno
e con tutti i tuoi flutti mi sommergi.*

⁹*Hai allontanato da me i miei compagni,
mi hai reso per loro un orrore.*

Sono prigioniero senza scampo,

¹⁰*si consumano i miei occhi nel patire. Salmo 88(87)*

Qui la sofferenza diventa assoluta, ma è la sofferenza del Figlio di Dio. E allora io comincio a camminare con il Verbo di Dio.

Davanti alla sofferenza, Gesù stesso si apre alla fiducia. Sulla croce Egli inizia il Salmo 22(21): "*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?*"; e il Salmo, che è tutta la descrizione della Passione, finisce con: "*Ma al suo grido di aiuto, Dio lo ha esaudito*" (cfr v. 25).

Finalmente: perché ha gridato.

Preghiera disperata

Non solo i Salmi, anche il Vangelo è pieno di questo grido: degli zoppi, dei ciechi, dei muti (ahimè, essi non gridano, ma fanno dei gesti).

Quando il cieco va davanti al Signore e Gesù gli chiede: "Cosa vuoi che ti faccia?", il cieco grida: "Signore, che io veda!", ovviamente. Che cosa può volere un cieco? E la risposta: "Va', ti sia fatto secondo la tua fede".

Così anche nella vita dei santi. Un aneddoto racconta che san Tommaso d'Aquino un giorno infilò la testa dentro il tabernacolo pregando: "Che tu voglia o che tu non voglia, questa grazia me la devi fare!".

Queste sono le preghiere che piacciono al Signore.

Bisogna imparare a pregare così.

Davanti alla potenza del male noi rispondiamo con la potenza della nostra fiducia. Se la preghiera invece altro non è che una pia occupazione, Dio non la prende sul serio.

In una diocesi della Toscana, durante la seconda guerra mondiale accade un giorno che il Vescovo insieme ai suoi canonici stesse pregando le Lodi della Liturgia mattutina, nella cattedrale. A un certo punto sentirono il rombo di un aereo e capirono che stavano arrivando per bombardare, allora il Vescovo tutto allarmato disse: "Qui bisogna cominciare a pregare, ci buttano le bombe!".

La mia domanda è questa: ma non stavano già pregando? Avrebbero potuto dire: preghiamo con più intensità! Invece chiusero il breviario e incominciarono a supplicare disperati il Signore che li salvasse dal bombardamento. E pensare che stavano leggendo queste parole: *Salvami, Signore, dal malvagio, Signore accorri presto in mio aiuto, Signore, in te ho fiducia.*

Se la preghiera scorre e non ci dice nulla, evidentemente non dice nulla nemmeno a Dio. Scusate tanto, ma se non interessa a noi, perché deve interessare a Dio? Se io vengo qui in monastero perché ho bisogno di qualcosa, mi metto in ginocchio davanti alla superiora e supplico: "Madre, mi dia qualcosa!". Allora lei si impietosisce e mi dà quello di cui ho bisogno. Devo creare in lei questo senso di accondiscendenza. Ma se non interessa a me, non vedo perché la Priora debba sentirsi coinvolta.

Quando Pietro stava affondando nell'acqua, disse: "Signore, salvami!"; ecco il grido. Fino a quel momento aveva fatto dei bei discorsi, ora due parole soltanto escono dalla sua bocca: "Signore, salvami!". Il Signore non vuole il nostro eroismo, ma il nostro desiderio di Lui.

In questo cammino di discesa ci accorgiamo che la causa di questa sofferenza è il peccato; non è soltanto la condizione umana, cioè la miseria ontologica dell'uomo, ma è anche il peccato: "*Nella colpa sono stato generato*". "*Le mie iniquità hanno superato il mio capo*" e sono più grandi di me.

Ma diventando umile, confessando il peccato in questo modo, Dio perdona: "*Nella tua grande bontà perdona il mio peccato, lavami da tutte le mie colpe*"... "*Assolvimi dalle colpe che non vedo*".

Quando divento umile, lo sguardo di Dio si posa su di me e, anche se sono il più grande peccatore, trovandomi in questa prostrazione assoluta Dio mi perdona. "*In te hanno sperato i nostri padri, hanno sperato e tu li hai liberati, a te gridarono e furono salvati*".

Il peccato non ci allontana da Dio o dal dovere della preghiera, anzi, io devo sentire sempre di più il mio peccato e il peccato del mondo per implorare da Dio il perdono e la misericordia. Se la vocazione significasse un distacco dal mondo sarebbe un vero disastro. Invece il contenuto della mia preghiera di intercessione è proprio l'assunzione del male che è nel mondo. Non solo nel mondo: c'è un peccato anche nella Chiesa, come scrisse l'allora Card. Ratzinger nella famosa stazione della Via Crucis: quanta sporcizia c'è nella Chiesa (e se lo diceva lui che stava in alto e vedeva meglio, c'è da crederci). Ma chi è che pulisce? Voi! Se c'è sporcizia nella Chiesa, chi chiamiamo? Qual è l'impresa di pulizie migliore che c'è in circolazione?

Prendiamo l'elenco telefonico e cerchiamo nell'elenco le Clarisse... La pulizia non si fa con lo straccio e con lo spazzolone! Si fa con questo grido di fiducia che facciamo davanti a Dio.

La virtù di un calzolaio

Silvano del monte Athos (monaco russo dell'800) pregava stando all'inferno. Non è una gran bella posizione. Eppure l'inferno divenne per lui il luogo della salvezza.

Scriva Silvano: "Una notte stavo seduto nella mia cella ed ecco la celletta si riempì di demoni". Non è un gran bello spettacolo... Vi farebbe piacere se la vostra cella si riempisse di demoni? Non uno, ma la cella piena!

"Io pregai incessantemente il Signore ed Egli li cacciò. Ma essi tornarono. Allora mi alzai per prostrarmi davanti alle icone, ma uno di loro si mise davanti a me, in modo che non potevo più prostrarmi davanti alle icone, perché apparentemente mi sarei prostrato davanti a lui. Allora mi sedetti e dissi: Signore, tu vedi che io voglio pregarti con spirito puro, ma i demoni me lo impediscono, dimmi cosa devo fare perché se ne vadano via da me. Mi venne la risposta del Signore: Gli orgogliosi sono sempre perseguitati in questo modo dai demoni".

Detta così, non pare una risposta molto consolante.

"Io allora dissi: Signore tu sei misericordioso, dimmi cosa devo fare perché questa mia anima sia umiliata. Il Signore mi rispose: Tieni lo spirito negli inferi e non disperare".

Cosa vuol dire "tenere lo spirito negli inferi"?

Non significa immaginarsi di essere all'inferno, ma rendersi conto che ognuno di noi, nella misura in cui è separato da Dio, porta dentro di sé questa divisione, che è l'inferno.

Dio non dice a Silvano: "Ti libero dai demoni, così potrai stare un po' meglio". No, te li lascio, caro Silvano, così preghi con cuore puro, dal profondo, perché avendo questo spirito a contatto con le forze del male, sentirai più spinta alla supplica. Questi inferi che sono dentro di noi diventano allora la causa principale della preghiera. Quando io voglio fare il bene, ma faccio il male (Rm 7,15) riconosco che in me c'è questa frattura.

Prima di Silvano del monte Athos, questa discesa agli inferi la fece nostro Signore Gesù il sabato santo - è dogma di fede - per ricomporre l'unità dell'uomo con se stesso, dell'uomo con Dio, dell'uomo con il prossimo. Questa umiltà è necessaria anche alle grandi anime di preghiera.

Sant'Antonio eremita apprese un giorno per ispirazione che un calzolaio di Alessandria era più grande di lui. Il santo aveva pregato il Signore perché gli facesse conoscere l'uomo più simile a Dio, ed Egli gli fece sapere che il santo eremita non era ancora giunto alla statura di un certo calzolaio che viveva ad Alessandria. Saputo questo, Antonio abbandonò il deserto e andò a cercare quest'uomo; quando lo trovò entrò nella sua bottega per chiedergli come vivesse. Il calzolaio gli rispose che un terzo dei suoi guadagni andava alla chiesa, un terzo andava ai poveri e un terzo se lo teneva per sé. Non si trattava certo di una cosa straordinaria per Antonio, che viveva nel deserto in una povertà che superava enormemente quella del ciabattino. Antonio gli disse: "Il Signore mi ha mandato da te per vedere come vivi". Allora l'umile artigiano, che venerava il grande Antonio, gli confidò il segreto della sua anima: "Non faccio niente di speciale. Soltanto, mentre lavoro guardo la gente che passa per la strada e dico dentro di me: Signore, fa' che tutti siano salvati e io solo mi perderò".

Un commentatore di questo apoftegma scrive a proposito di questo episodio: "Antonio si ritirò perché non era ancora giunto a questo punto. Egli che aveva stupito tutto l'Egitto con le sue imprese ascetiche e la sua continua preghiera, capì che non aveva ancora raggiunto la misura di quel calzolaio".

In fondo lo scopo del digiuno, dell'ascesi, non è provare a Dio il nostro amore, ma umiliarci sempre di più e toccare il fondo della nostra miseria. Questo calzolaio diceva: "Io sono talmente miserabile che mi perderò, tu però salva questi uomini che sono qui sulla terra. Che loro siano salvati e io perduto".

Voi fate questa preghiera? Vien piuttosto da dire: "Signore, salvaci tutti!". Perché io devo essere perduto e gli altri salvati? Invece il calzolaio aveva un tale senso della sua miseria che era certo di essere perduto, nonostante vivesse cristianamente. In questo fondo però pregava per gli altri (non per sé... e ciò è strabiliante).

Non è l'eroismo del monaco perfetto che prega per il mondo, ma è avere la percezione di essere distante da Dio e, nonostante questo, non pregare per sé ma per il prossimo.

Io, confesso, non ce la faccio. Questo ciabattino bisogna canonizzarlo subito!

È un atto di altruismo, un desiderio della salvezza del prossimo che supera ogni immaginazione, ed è questo il vero cristianesimo, quello che Dio vuole da noi: tanto, a salvarci ci pensa il Signore. Ecco perché ci dice: "Chi vuole salvarsi, si perderà" (Mc 8,35).

Voi dovete ardere dal desiderio della salvezza del mondo. E se il Signore dovesse dirvi: "Gli altri li salvo, tu invece vai nell'inferno", cosa direste? Ci ripensereste un attimo e direste: "Signore, aspetta che cambio vocazione, non erano questi i patti...".

Invece dovrete dire: "Basta che ci sia anche tu, Signore, e vado anche all'inferno!".

Naturalmente questo è un trucco, perché è chiaro che dove c'è Dio non c'è l'inferno, ma comunque dobbiamo essere disposti a questo.

Ci sembra troppo strano, questo, abituati a pensare ad un cristianesimo che debba farci stare un po' meglio nel mondo, più in pace con il prossimo, con maggiore assistenza per le persone bisognose, un cristianesimo immanentista appiattito sulla vita terrena e sensibile. Eppure la vita dei santi è questa, perché Dio mi ama proprio nel pormi nell'inferno, che è questo mondo, e vuole il mio grido per la salvezza del mondo.

In fondo, per godere le gioie del Paradiso e stare realmente bene abbiamo tempo tutta l'eternità, mentre per stare sulla terra a gridare abbiamo pochi anni e forse qualcuno di noi pochi mesi. Il tempo scorre talmente veloce... Ci capita invece al contrario che, quando siamo negli inferi, ci ribelliamo: "Signore, io voglio la scala per salire e tornare a stare un po' meglio!". Ma se il cristianesimo è "stare un po' meglio" allora, direbbe don Divo Barsotti, piuttosto buttate via il cristianesimo!

"Quando si muore si muore soli". È poi vero?

Se non tocchiamo il limite del nostro essere, se non ci appropriamo del fondo della nostra anima, non andremo mai da nessuna parte.

Il posto giusto per capire il discorso che stiamo facendo è quello del buon ladrone, il quale muore vicino a Gesù dopo aver commesso molti peccati. Anch'egli era sceso nel fondo della sua miseria, tanto che viene crocifisso (quindi, qualcosa di grave doveva pur aver fatto).

Sta per morire... Ebbene, proprio in quel suo profondo si apre per lui la salvezza eterna.

Mi sono sempre chiesto: perché la divina Provvidenza ha voluto che vicino a Gesù nel momento della sua morte ci fossero altri due uomini? Che bisogno c'era? Gesù poteva essere da solo, ma così non è stato.

La risposta potrebbe essere che Gesù si mette vicino a loro per accogliere il loro grido e trasformare questo lamento di dannazione e di miseria in atto di grazia. Se non è Dio che raccoglie il nostro ultimo grido, chi potrà mai essere? Se quell'atto viene assunto da Dio, la morte diventa vita, tant'è che il buon ladrone va in Paradiso immediatamente.

Nell'atto del morire, l'uomo peccatore supplica: "Ricordati di me quando sarai nel tuo regno". È un uomo distrutto, profondamente segnato dal peccato, che piomba nella morte con questo grido.

Gesù parla con il condannato che professa la sua colpa, e apre per tutti una stagione nuova: da quel momento in poi nessuno più morirà da solo, nessuno potrà mai più dire: "Il mio ultimo grido non è raccolto da nessuno". Da quel momento in poi la morte di Gesù entra nella mia morte, e la trasforma, se lo accogliamo, in atto di salvezza.

Allora vi auguro di morire gridando: "Signore, salvaci! salva me e tutto il monastero, salva me e tutta la città!". Potessimo morire così, con questa supplica, perché in quel momento toccheremmo il nostro limite e conteremmo finalmente solo su Dio.

Don Divo Barsotti mi disse un giorno: "Ho sempre chiesto la grazia al Signore, quella di morire lucido e cosciente. Per le sofferenze, veda Lui... se dovrò soffrire, soffrirò, gli chiedo la grazia di darmi la forza di superarle, ma che voglia farmi il dono di morire lucidamente". Chiedeva questo per poter concludere l'esistenza umana con tale parola, che magari non è un grido, ma un sussurro: "Signore, salvami!".

Quando sarete vicini al gran passo, forse ci sarà gente attorno a voi che vi dirà: "Coraggio, cerca di star meglio!". Ma cosa vuoi star meglio, se stai andando all'altro mondo! In quel punto estremo o c'è Dio o non c'è niente, ed è proprio in quel punto che vi attende per l'attacco finale il demonio: Satana vi aspetta in quell'ora per dire che Dio non esiste, per farvi morire nello scoraggiamento.

Io ho assistito dei moribondi, anime religiose che avevano vissuto la loro vita in fedeltà a Dio, e mi è capitato che nelle ultime ore dicessero: "Io non credo più". Allora ci vuole uno lì vicino che gli dica: "Fai un atto di fede, bacia il crocifisso...", ma capisco anche la loro grandissima tentazione. Ebbi qualche anno fa un caso di una persona con la quale dovetti intervenire per

telefono; con un filo di voce, ormai allo stremo, mi ripeteva angosciato: "Io non mi salverò!". "Fai un atto di fede nella misericordia di Dio" - lo supplicavo. Non riusciva a farlo. Era disperato, proprio del tutto convinto di non salvarsi. Alla fine dovetti imporre l'obbedienza, perché aveva fatto i voti: "In virtù dell'obbedienza, adesso tu fai un atto di fiducia nella Misericordia di Dio". Così fece. Fu come dire: "*Sulla tua parola [Signore] getterò le reti: Dio è Misericordia*". "Ora muori in pace", gli replicai dolcemente. E così fu, poche ore dopo la telefonata.

Vedete come è importante l'atto del morire.

C'è invece della gente che dice: "Io vorrei morire nel sonno, così mi addormento, non me ne accorgo". La mattina vengono le suore in camera (o i parenti) e dicono: "Questa è morta!".

Anche voi vorreste morire nel sonno? Mi sembra di sentire il vostro ragionamento: "Beh, in fondo non sarebbe male, così non me ne accorgo..."

Invece è più bello poter morire con il senso del proprio nulla, dicendo: "Signore, non ho fatto niente di buono, in tutta la vita non ho fatto altro che rovinare la tua opera, però sono qua, con te (come scrive san Paolo: "Sono rimasto fedele a te", cfr 2 Tm 4,6-8), però con me tira su tutti quelli che nella vita ho conosciuto, belli o brutti, buoni o cattivi...". Tutti quelli che vengono qui e scaricano le loro pene su di voi, perché, quando voi morite, si sentano salvati con voi.

La noia dell'esistenza

Questo nella morte. Ma anche nella vita dobbiamo arrivare a questa preghiera esclusiva, nuda, essenziale.

Diceva Macario il grande, un Padre del deserto: "Quando l'uomo è sfinito per le tentazioni, quando l'uomo ha quasi ceduto alle tentazioni, allora Dio, l'amico degli uomini, manda la sua forza santa, lo irrobustisce, così gli occhi dell'uomo si aprono perché egli capisca che Lui solo dà la forza. Proprio nelle difficoltà della lotta provengono l'umiltà, la dolcezza, la contrizione, e così anche nella solitudine esplode la nostra debolezza, non si può contare su nessuno al di fuori di Dio, ci si trova di fronte alle proprie povertà".

Don Divo Barsotti ci ha fatto crescere a questa scuola.

Il mio noviziato è stato stranissimo. Il padre mi faceva andare nella cella e mi diceva: "Stai lì fino a mezzogiorno". Erano le 9 del mattino.

"E cosa devo fare?". "Stai lì!". Stare lì, senza far niente. Diventava pesante quella cella! "Ma non potrei far qualcosa?". "Stai lì. La cella ti dirà tutto".

Una noia mortale! Dopo un po' veniva il bisogno di fare qualcosa. Eppure, in questa pratica, alla fine o ti attacchi a Dio o 'ti attacchi al tram', cioè vai

via, perché se non c'è Dio non resisti. Ma per provare che c'è Dio solo, devi stare solo con Lui, non puoi riempire la testa di altre cose. È stata una bella formazione!

Prima devi distruggere tutto quello che non va, poi mettere il buon contenuto. Prima svuoti la botte del vino inacidito, poi lo riempi di vino nuovo e frizzante.

Stando soli si prova questa miseria terribile dell'esistenza. L'uomo infatti non è capace di star solo. Se andate in una sala d'attesa, ad esempio dal dentista, la troverete piena di riviste, di giornali, e se togliamo i giornali o le distrazioni scopriamo che non siamo capaci di stare nemmeno mezz'ora senza far niente. Allora cominci a gridare: "Signore, cosa faccio? Mi annoio!". È bene ogni tanto poter dire la verità: "Mi sto annoiando!".

La noia è un'esperienza propriamente umana. È la separazione, è quell'inferno tra l'uomo e Dio di cui si parlava. In Paradiso non ci annoieremo, qui in terra invece sì.

Allora fatela ogni tanto l'esperienza della noia: anziché essere una cosa disgustosa è un aspetto buono, perché ti fa capire che ti manca qualcosa. Con te stesso non stai bene, allora ti apri a questo grido e dici: "Signore, liberami dalla noia!", non facendo altre cose, non riempiendo il cuore di attività o di pensieri.

Ecco perché noi siamo contrari alla televisione: riempie la testa di altri pensieri. Distrae. Di fatto, si può vivere anche senza la televisione. Provare per credere.

Concludiamo

Dio ci purifica in questo modo:

primo: ci toglie tutti gli appoggi. Le nostre qualità, le nostre virtù, quello che riusciamo a fare... ce le toglie tutte. Scopriamo la nostra miseria con i tanti fallimenti della vita, con la salute che se ne va, con i sogni che non si realizzano, con le mille delusioni che ci vengono dal prossimo. Questa purificazione mi inabissa nella mia miseria.

Secondo: Dio ci chiede, nonostante tutto, di avere una smisurata fiducia in Lui.

Terzo: Se mi apro alla fede, incontro il Signore proprio nel fondo della mia miseria, rimanendo miserabile.

Ma noi non vogliamo presentarci a Dio nudi e spogliati, perché non fa piacere girare nudi, ci vergogniamo! Invece davanti a Dio dobbiamo vivere così, nella nostra nudità più assoluta.

Quarto: quando ho toccato questo fondo, ogni mia preghiera viene normalmente ascoltata, perché Gesù mi ha portato lì e mi dice: "Era ora che arrivassi qua! Ce ne hai messo di tempo. Ora puoi pregare".

Forse pregheremo così solo una volta nella vita. Quando? Almeno nel momento della morte. Allora vale la pena passare tutta la nostra vita per arrivare a quel momento finale decisivo: "Signore, non sono nulla. Finalmente ho capito che non sono nulla!".

Forse pregheremo bene solo dieci secondi prima di morire.

Però siccome non sappiamo quando e come moriremo, non corriamo il rischio di aspettare troppo per pregare sul serio.

Entrate, quando pregate, *nel grido profondo*. Prostratevi - anche prostrate per terra, se volete -, basta che la vostra anima sia veramente prostrata. E se toccate questa miseria, sarà giorno di grazia per voi e per tutti. La vostra preghiera salirà al cielo come profumo d'incenso, come colonna di fuoco. Sarà finalmente una preghiera autentica.



*Noi diventiamo quello che scegliamo.
Se scegliamo Dio
diventiamo ogni giorno più amati,
e se scegliamo di amare diventiamo felici.*

Papa Francesco

ESERCIZI SPIRITUALI

di Don Paolo Milani

Al termine del mese di agosto del 2019 abbiamo chiesto a Don Paolo Milani, Sacerdote e Archivista della nostra Diocesi, che ben conosce il nostro Carisma - avendoci predicato numerose giornate di ritiro comunitario in cui si è spesso riferito ai testi della nostra Madre Fondatrice - di guidare i consueti Esercizi Spirituali estivi alle nostre Oblate ed Oblati. Il tema è stato attinto direttamente dalle lettere di Madre Mectilde de Bar, parzialmente tradotte nel volume "*Non date tregua a Dio*" qui sotto citato. Ne è uscita una settimana molto ricca di approfondimenti e di spunti pratici, per la vita; non solo per il gruppo Oblati, ma anche per noi monache, e per tutti.

Per questo ci è gradito offrire anche ai lettori la predicazione chiara e insieme intensa di questo corso, per riviverne insieme la grazia anche da queste pagine. La freschezza del linguaggio, recuperato nella sua spontaneità, sulla traccia della trasmissione orale, impreziosisce ulteriormente questo dono. Vogliamo, anche da queste pagine, ringraziare vivamente l'autore del dono che ci ha fatto, che rimane inciso nei cuori.

La realtà ontologica

Prima meditazione

Mi è stato chiesto di offrire questa riflessione per gli Esercizi Spirituali, tenendo come testo di riferimento le lettere di Mectilde, prese da questa raccolta: "*Non date tregua a Dio*"⁵⁴.

Queste lettere raccolgono più di cinquant'anni di percorso. Naturalmente non sono un trattato sistematico - perché sono state scritte in occasione di situazioni contingenti: una malattia, uno spostamento, un'elezione, dei consi-

54 CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Non date tregua a Dio*, lettere alle monache 1641-1697, Jaca Book, 1978.

gli di cui molte monache avevano bisogno, in verità anche molte laiche - hanno sempre una certa occasionalità.

Ho cercato di trovare, nei limiti del mio possibile, alcuni elementi che consentissero una lettura trasversale in riferimento alla spiritualità di Madre Mectilde e, quindi, delle monache benedettine del Santissimo Sacramento. Le benedettine del Santissimo Sacramento hanno una duplice specificità perché sono Benedettine e del Santissimo Sacramento. Questa duplice specificità va salvaguardata ad ogni costo, perché è un tesoro prezioso. Naturalmente anche per voi che fate un cammino e siete oblate di questa realtà, è un elemento prezioso che vi contraddistingue. Sono elementi che vanno valutati nel loro insieme e non minimizzati.

Ho pensato a questo percorso, che illustro brevemente, poi vedremo nel concreto perché... *'sapientis es mutare consilium'*. È sapiente cambiare. Uno incomincia un viaggio, se poi la strada è ostruita e ne conosce un'altra, è saggio cambiare strada.

Le prime due meditazioni riguardano la realtà del Battesimo, che è la realtà fondante di tutto.

Questa mattina considereremo il Battesimo come immersione nella morte e risurrezione di Cristo e al pomeriggio parleremo della partecipazione ai frutti spirituali del Battesimo.

I titoli saranno detti di volta in volta ma preferisco dare una visione generale del percorso che faremo.

Domani, al mattino, parleremo dell'Eucaristia come vivo memoriale della morte e risurrezione di Cristo e nel pomeriggio tratteremo della fruttuosa partecipazione all'Eucaristia.

Quindi, al mattino le realtà più ontologiche del Battesimo e della S. Messa e al pomeriggio anche la raccolta dei frutti spirituali di tali realtà.

Mercoledì entriamo ancora di più nello specifico di quello che è il carisma, il dono della Madre e delle sue figlie spirituali.

Al mattino l'Adorazione Eucarestia come immersione continua nel sacrificio salvifico e nel pomeriggio: l'apice, il cuore che si coglie nelle lettere della Madre, lo spirito di vittima nell'unione al sacrificio di Cristo.

Giovedì, due stati spirituali raccomandati per vivere tutto ciò: al mattino è l'azione dello Spirito Santo, perché nelle lettere troviamo più volte il riferimento all'azione, alla Grazia, all'opera dello Spirito Santo e, al pomeriggio, un altro tema molto caro alla Madre: l'abbandono in Dio.

Venerdì, potrebbe essere occasione per una *"collatio"* spirituale, però vedete voi..., caso mai sostituisco questa; comunque, al mattino di venerdì, ve-

dremo due aiuti spirituali particolari concessi a noi che facciamo questa esperienza: il primo consiste nell'appartenenza, sotto diversi aspetti, alla comunità benedettina e il secondo riguarda la speciale devozione alla Vergine Maria, - con cui concludo -, che sappiamo essere la celeste Abbadessa di questo Istituto e, quindi, di conseguenza anche delle nostre vite.

Battesimo come immersione nella morte e risurrezione di Cristo

Vorrei partire proprio dalla realtà battesimale perché ci accomuna tutti e costituisce la base indispensabile di ogni cammino di santità e di ricerca spirituale. Tutto deriva, tutto avviene dal nostro Battesimo.

San Giovanni Paolo II diceva:

La santità cristiana ha la sua radice nell'adesione a Cristo per mezzo della fede e del Battesimo. Questo Sacramento sta all'origine della comunione ecclesiale nella santità. È ciò che traspare dal testo paolino: "Un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo" (Ef 4,5), citato dal Concilio Vaticano II, che ne trae l'affermazione sulla comunanza che lega i cristiani in Cristo e nella Chiesa (Lumen Gentium, 32). In questa partecipazione alla vita di Cristo mediante il Battesimo s'innesta la santità ontologica, ecclesiologica ed etica di ogni credente, chierico o laico che sia.

(Udienza generale di mercoledì 24 novembre 1993)

Parla di 'santità ontologica', poiché ontologicamente noi siamo santi per la grazia battesimale. Ecclesiologicamente partecipiamo della santità della Chiesa, infatti nella professione di fede proclamiamo che "la Chiesa è santa". Però, attenzione che affermare questo non significa che tutti i suoi membri siano santi, ma è santo il Corpo.

Come diceva S. Ambrogio: "*La Chiesa è immacolata ex maculatis*". Nel senso che la Chiesa è immacolata ma composta da peccatori. Questo è il paradosso della Chiesa.

Come rimarchiamo bene in quella preghiera che noi rivolgiamo sempre nella liturgia della Messa: "*Non guardare ai nostri peccati ma alla fede della tua Chiesa*", perché è la Chiesa che è santa, non noi con i nostri peccati.

La terza dimensione è quella etica. Questa è un nostro cammino personale. Noi abbiamo i mezzi per partecipare di questa santità, ma siamo sempre in percorso, dobbiamo avere la tensione verso, ma sappiamo che difficilmente quaggiù abbiamo la perfezione.

Diciamo pure che la perfezione assoluta, senza peccato, è solo di Gesù e Maria. Maria non solo è stata concepita senza peccato, ma non ha compiuto

mai nessun peccato personale. Mentre i santi, anche grandi nella loro testimonianza di vita santa, possono aver commesso dei peccati. Questo noi lo sappiamo dalle loro storie. E deve essere chiaro che questo percorso di santità si innesta nel Battesimo.

In questa prospettiva vorrei affrontare la parola dell'Apostolo san Paolo, che nella lettera ai Romani fa da riferimento fondamentale:

O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del Battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione. Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è liberato dal peccato.

Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. (Rm 6,3-9)

Questo bellissimo testo dell'Apostolo, direi che è la teologia fondamentale del Battesimo, infatti questo Sacramento consiste proprio nell'unione strettissima, ontologica, cioè del nostro vero essere profondo, con la morte e risurrezione di Gesù. Forse, noi oggi possiamo notare come nel Battesimo si prenda meno in considerazione questo aspetto, dando maggior attenzione all'aspetto, che c'è ed è vero, dell'inserimento nella Chiesa. Basta un po' assaggiare il clima spirituale, vedere i giornali, sentire le prediche o gli avvisi parrocchiali, quando c'è un Battesimo si dice: "Ecco, il tale Giovannino è entrato a far parte della nostra comunità", ed è vero, ma non è il primo aspetto. Altrimenti, c'è il rischio di vedere il Sacramento semplicemente come un atto di iscrizione alla bocciofila, a un circolo, a un gruppo; ma non è questo il suo significato primario, è una conseguenza dell'inserimento nella morte e nella risurrezione di Cristo, come conseguenza c'è l'inserimento nel suo corpo mistico. Bisogna stare attenti a non prendere solo le realtà esteriori - che pure hanno un loro valore -, senza il nocciolo interiore.

L'antico rito del Battesimo sottolineava molto bene questa verità: il catecumeno, colui che si preparava a ricevere il Battesimo, scendeva nella vasca

battesimale (immersione nella morte di Cristo) per uscire rinnovato (partecipazione alla risurrezione).

Chi viene a Novara può vedere il battistero del V secolo, che ha i gradini che scendono; di solito, è di forma ottagonale, simbolo dell'ottavo giorno, il giorno senza fine, per cui dopo i sette giorni della settimana che si ripetono continuativamente nel tempo, l'ottavo è il giorno della vita eterna. Allora, scendendo nella vasca c'è proprio l'immersione nella morte di Cristo. Scendere nella vasca battesimale è come scendere nel sepolcro per uscire poi, dall'altra parte rinnovati e partecipare alla risurrezione. Si passa, appunto, in questa dinamica di morte e risurrezione perché sappiamo che l'acqua possiede questa duplice valenza.

Oggi, forse, non siamo più abituati a sottolineare l'aspetto positivo dell'acqua, cioè l'aspetto vitale. L'acqua è necessaria per la vita, è segno della vita, è segno di pulizia, di purificazione, quindi ha questo aspetto. Ma c'è anche l'aspetto totalmente opposto che troviamo molto bene nelle pagine della Bibbia. Per esempio, l'acqua del diluvio universale, che è prefigurazione del Battesimo, ha proprio questo doppio significato di morte e di vita, di morte per il peccato e di vita per coloro che scappano al peccato.

Così, pensiamo al passaggio del Mar Rosso: esso è vita per gli Ebrei che scappano e morte per gli Egiziani che affogano; questi elementi vengono messi in risalto nella veglia pasquale.

Noi siamo maggiormente portati a sottolineare il risultato finale che è la risurrezione che è vittoria della vita, tuttavia, non si dà risurrezione senza morte. Non si può risorgere senza morire. Si può scappare, vivacchiare, ma per risorgere bisogna morire. Questo a tutti i livelli, sia morale che fisico.

Il primo passo da considerare per la nostra vita, dunque, è proprio questo esordio battesimale - immersi nella morte di Cristo - che molto bene si accorda con la spiritualità vissuta e comunicata da Mectilde de Bar.

In una catechesi dell'11 giugno 2012 sul Battesimo, in riferimento al simbolismo dell'acqua, papa Benedetto XVI diceva:

Questa è una parte del simbolismo dell'acqua: simboleggia - soprattutto nelle immersioni dell'antichità - il Mar Rosso, la morte, la croce. Solo dalla croce si arriva alla nuova vita e questo si realizza ogni giorno. Senza questa morte sempre rinnovata, non possiamo rinnovare la vera vitalità della nuova vita di Cristo.

Allora, il Sacramento del Battesimo che noi abbiamo ricevuto (e ormai negli ultimi anni siamo stati invitati a ricordare la data del nostro Battesimo e anche possibilmente a celebrarla con una preghiera di ringraziamento), eb-

bene questo sacramento, come ogni sacramento, possiede una valenza ontologica e una performativa.

Che cosa significa "performativa"? C'è una logica informativa e una logica performativa.

Informativa è una realtà che ci comunica solo delle conoscenze. Ad esempio, queste parole che io vi dico possono essere solo informative: vi dico delle cose e ognuno raccoglie secondo quello che può.

S. Tommaso dice: "*Quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur*", che significa: "Tutto ciò che viene ricevuto, viene ricevuto a modo del ricevente". O, se preferiamo usare un simbolo, possiamo dire che l'acqua prende la forma del vaso in cui la si versa. Si tratta sempre della stessa acqua, tuttavia assumerà forme differenti, così ognuno di noi ha delle sensibilità e capacità diverse e recepisce in base a queste.

La mia parola non è performativa, perché non vi cambia ontologicamente; mentre, il sacramento sì: ha una propria efficacia reale.

Questa è la grande differenza tra le tante preghiere che possiamo fare e i sacramenti, perché questi hanno una forza loro propria. Non possiamo ridurre i sacramenti alla stregua delle nostre preghiere, perché c'è una differenza ontologica forte. Quindi, il sacramento compie ciò che dice, noi no.

Come insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica (N. 1131):

I sacramenti sono segni efficaci della grazia, istituiti da Cristo e affidati alla Chiesa, attraverso i quali ci viene elargita la vita divina. I riti visibili con i quali i sacramenti sono celebrati significano e realizzano le grazie proprie di ciascun sacramento. Essi portano frutto in coloro che li ricevono con le disposizioni richieste.

Si tratta dunque di una reale operazione nell'anima, che deve poi trovare la collaborazione della nostra libera volontà.

Allora, nel Battesimo avviene una reale operazione nell'anima. Non è un auspicio, non è una speranza, ma si tratta di una vera operazione nell'anima umana, che poi, nel tempo, deve trovare la collaborazione della nostra libera volontà. Sappiamo, infatti, che ogni dono di Dio è efficace in sé, ma deve trovare la nostra risposta, perché noi, pensate, siamo così deboli da una parte - ma così forti - che con la nostra libertà possiamo anche far sì che l'azione di Dio resti ferma, perché Dio rispetta la nostra libertà.

Allora, essere uniti, immersi nella morte di Cristo, significa partecipare intimamente, profondamente al mistero della redenzione.

Con il nostro Battesimo partecipiamo al mistero della redenzione, siamo partecipi della salvezza operata dal Signore, e la morte di Cristo in croce è l'atto sublime con cui Dio compie la riconciliazione definitiva tra cielo e terra, come scrive l'apostolo: "*È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli*" (Col 1,19-20).

Ora, questo atto - l'atto della morte di Cristo in croce -, storicamente è lontano duemila anni da noi e anche geograficamente è distante da noi, qualche migliaio di chilometri, non ricordo quanti.

Ecco, la crudele morte di Cristo in croce è avvenuta più di duemila anni fa e in Palestina, ma grazie ai sacramenti, questo atto ha una valenza universale, in cui noi siamo personalmente partecipi. La dinamica che ci permette di essere partecipi e presenti al Calvario è proprio quella sacramentale, e raggiunge il suo apice nell'Eucaristia. Lì abbiamo l'apice della nostra presenza e compartecipazione al Calvario.

La morte di Cristo in croce - che è un mistero abissale per la nostra comprensione -, è il vertice dell'amore di Dio per l'uomo che si era allontanato da Lui percorrendo la strada del peccato e dell'inimicizia.

Come scrive madre Mectilde nella lettera 99 del settembre 1680: "*Siamo state battezzate con la croce*". Questo è verissimo. Certo, lo sappiamo, la materia è l'acqua, ma è proprio con la croce che siamo battezzati, perché siamo immersi profondamente nel mistero del Calvario.

Troviamo la stessa realtà espressa nella bellissima IV preghiera eucaristica del Rito romano: "*E quando per la sua disobbedienza l'uomo perse la tua amicizia, tu non lo hai abbandonato al potere della morte ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro*".

Più avanti: "*E per attuare il tuo disegno di redenzione, si consegnò volontariamente alla morte e risorgendo, distrusse la morte e rinnovò la vita*".

Allora, la morte del Signore è *antidoto* per la morte spirituale dell'uomo. Antidoto, come per i serpenti. Infatti, vi ricordate a che cosa paragona Gesù prima di morire, l'atto della sua morte?

A quell'episodio misterioso, un poco particolare, dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto dove i serpenti velenosi mordevano e Mosè fuse e innalzò il serpente di bronzo e chi guardava il serpente veniva guarito (Nm 21,4-9). Così, allo stesso modo, diventa un segno anticipatore della morte di Cristo.

È un antidoto. Anche noi siamo morsi continuamente dai veleni del male, del peccato, di quello che facciamo noi e di quello che subiamo dagli altri, perché è un continuo, ma l'antidoto è proprio la croce di Cristo.

Gesù nella sua libera offerta, perché offre liberamente la sua vita. "*Oblatus est quia ipse voluit*" è chiaramente scritto nella cappella del Monastero dove c'è il Crocifisso. Egli prende su di sé tutto il peccato e il male del mondo. Tutto! Egli è veramente come preghiamo nella Messa: "*Agnus Dei qui tollis peccata mundi*".

Il verbo *tollo* ha un'ampia gamma di significati e significa soprattutto, prendere su di sé, addossarsi. La traduzione italiana è davvero pessima! Non significa in primo luogo togliere, bensì portare, prendere su di sé. Vero che l'effetto finale è togliere, però non è un togliere perché va via, ma un togliere perché Cristo lo prende su di sé. È ben diversa la cosa!

Il dolore di Cristo direi che è la somma di tutto il dolore, di tutti i dolori di tutti i tempi, e la nostra partecipazione avviene in maniera ontologica e veritativa attraverso il Battesimo. Il nostro Battesimo diventa un vero e proprio innesto spirituale nell'albero della croce. Come disse Benedetto XVI durante l'omelia di domenica 11 gennaio 2009, festa del Battesimo del Signore:

"Con il Battesimo non ci immergiamo semplicemente nelle acque del Giordano per proclamare il nostro impegno di conversione, ma si effonde su di noi il sangue redentore del Cristo che ci purifica e ci salva. È l'amato Figlio del Padre nel quale egli ha posto il suo compiacimento che ci riacquista la dignità e la gioia di chiamarci e di essere realmente suoi figli".

Con Cristo, dunque, siamo condotti al sepolcro e non illudiamoci, ve lo ripeto, di vivere una vita da risorti senza essere passati dal sepolcro. E con Lui sotterrati al peccato. È la bellezza di questo atto totalmente gratuito. Il Battesimo dei bambini e degli infanti esprime, secondo me, maggiormente la totale gratuità della grazia. Certo, il Battesimo dell'adulto comporta un percorso e una sua libera accettazione, mentre il Battesimo dell'infante di cui si fanno garanti i genitori o chi lo accudisce, è totalmente gratuito, è un dono totale.

Con questo grande dono, noi non siamo più - vi do una bella notizia perché è una grande cosa -, "nostri".

Uno dice: ma come? No, meno male, noi non siamo più nostri, perché è la nostra più grande schiavitù. Tra i vari idoletti, come dicevo stamattina, ognuno di noi ne avrà qualcuno o più grande o più piccolo, l'idolo terribile, quel mostro, è *il nostro io* che a volte ha dei tentacoli proprio grandi.

Allora, non siamo più nostri ma siamo di Cristo. Quale liberazione! E come ebbe a dire Benedetto XVI durante l'omelia della Messa di Veglia pasquale di Sabato santo (7 aprile 2007):

Cari battezzandi, è questa la novità del Battesimo: la nostra vita appartiene a Cristo, non più a noi stessi. Ma proprio per questo non siamo soli neppure nella morte, ma siamo con Lui che vive sempre.

Direi che in questa omelia di papa Benedetto, risuonano quasi le stesse parole di Madre Mectilde nella lettera a una religiosa di Rouen, la numero 99 del testo: *"Vivete come chi non si appartiene più, ma è proprietà di Gesù Cristo senza riserva alcuna"*. Come chi non si appartiene più!

Questo è un concetto che viene ripreso più volte da Madre Mectilde, per esempio nella lettera a pagina 128, alla comunità di Toul, la numero 51, dell'anno 1668:

Sì, ve lo ripeto ancora mie carissime madri: come siamo felici di essere proprietà di Gesù.

Oppure, scrivendo a una laica, in questo caso è una signora di Rouen, la lettera è a pagina 198, la numero 111, del 1681:

Come cristiana, dovete essere tutta di Gesù Cristo, per non desiderare più altro che di essere rivestita della sua grazia e del suo spirito.

Quindi, non tanto come monaca o come consacrati, ma semplicemente come cristiani dobbiamo essere tutti di Gesù Cristo.

Allo stesso modo, nella lettera a pagina 184 scrivendo a suor Marie-Madeleine Scholastique de Jésus, la numero 197 del 1680, consiglia:

La vostra divisa ordinaria deve essere: io non ho più nessun diritto su di me. La mia vita è una morte continua e la mia morte è una vita divina in Cristo Gesù.

Tutto questo grazie all'innesto battesimale. Sarebbe un errore veramente grave pensare che tutto questo derivi unicamente dalla nostra volontà o dal nostro sforzo. Sappiamo che tutti i rischi che si possono correre nella vita cristiana sono due grosse eresie, perché più o meno tutti gli errori della vita cristiana appartengono a queste due tipologie.

Una è l'eresia pelagiana. Cosa diceva il monaco Pelagio, contemporaneo di Agostino, siamo nel IV secolo. Il monaco Pelagio è la tipica figura dell'uomo moderno, in quanto affermava che Dio ha dato le sue leggi, poi sta a te seguirle o meno. Questo pensiero entra un poco anche nella nostra mentalità. Quindi, sei tu che ti salvi con il tuo sforzo, il tuo impegno, ebbene questa è una gravissima eresia che sant'Agostino condanna chiaramente.

Un'eresia che si sbilancia totalmente sulla facoltà umana, per cui Dio ti ha dato una legge, poi osserva ciò che tu fai e quindi ti giudica.

Invece, all'opposto c'è l'eresia luterana. Che cosa dice Lutero? È proprio l'opposto di Pelagio, perché afferma "*sola gratia*".

Lutero parla di "*sola gratia*", per cui non conta ciò che tu fai, perché ti salva solamente la grazia di Dio; così, mentre Pelagio toglieva totalmente l'azione di Dio per concentrarsi sul nostro sforzo, nell'eresia luterana, tutto è nelle mani di Dio e qualsiasi cosa faccia l'uomo non cambia nulla.

Questo è un grave errore perché significa ridurre la nostra vita, la nostra libertà ad una finzione. Addirittura poi, Calvino arriva al concetto di predestinazione, per cui sostiene che Dio ha già predestinato alcuni ad essere salvati ed altri a essere dannati, indipendentemente da ciò che faranno nella vita.

Tra questi due estremi, che sono dei rischi che corriamo o attribuendo tutto all'uomo o lasciando tutto a Dio facendo essere l'uomo totalmente passivo, c'è la sintesi cattolica che è perfetta, ma un po' complessa.

La sintesi cattolica, attenzione, non è cinquanta per cento a Dio e cinquanta per cento all'uomo, perché sarebbe un altro grave errore, ma è cento a Dio e cento all'uomo, perché è solo Dio che può far sì che cento e cento è uguale a cento.

Perché tutto è opera di Dio, è il primato della grazia, e senza Dio non ci si salva, ma serve la libera collaborazione e lo sforzo umano.

Troviamo nella massima di sant'Ignazio di Loyola tutto questo in maniera molto efficace, evidente: "*Attendere come se tutto dipendesse da Dio e agire come se tutto dipendesse da te*". Tutto e tutto, perché c'è una sinergia così forte tra la grazia di Dio e l'agire della libertà umana che una non può più essere l'una senza l'altra, in questo senso.

Il primato è sempre di Dio, è Lui che ci dà l'azione, che ci dà la grazia, ma è richiesta la nostra libera adesione. Ecco, allora, che questo essere di Cristo è questo connubio meraviglioso tra il dono di grazia che abbiamo ricevuto nel Battesimo e il nostro impegno, la nostra ricerca, il nostro cammino che stiamo facendo. È una ricerca che non finisce mai, che dura tutta la vita perché non possiamo dirci arrivati se non quando saremo in Paradiso; allora, lì, avremo la pienezza.

Tutto ciò è così bello, così vivo e ci rende vivi ed è riassunto splendidamente in una frase contenuta nella lettera a pagina 144, a una religiosa di rue Cassette, la numero 63 di Madre Mectilde del 1677, dove dice: "*Che martirio non vivere unicamente che per Gesù Cristo*"; quindi non c'è solamente il martirio della estrema testimonianza di essere di Cristo, ma c'è il martirio, senza

valore salvifico, del non vivere per Gesù Cristo. Possiamo anche noi considerare quanta disperazione c'è nel mondo, perché non si conosce Dio. Quanta disperazione per cui si cerca ovunque qualcosa per cercare di sopravvivere; invece, noi abbiamo la grazia di essere qui e questo è un prezioso dono di Dio.

Il primo passo di questi Esercizi, direi che è quello di considerare in noi la prima parte della realtà battesimale. Cioè, il nostro essere di Cristo tramite la sua morte salvifica. Il nostro appartenere a Cristo Gesù stando sepolti con Lui nel sepolcro in attesa della risurrezione.

Stiamo nel sepolcro. A noi il sepolcro ci richiama una realtà un po' particolare, però nella vita spirituale dei grandi padri, di tutti i santi, il sepolcro con tutte le sue emozioni è stata sempre una realtà importantissima.

Il sepolcro di Cristo in tante raffigurazioni, addirittura la culla di Gesù Bambino ha la forma del sepolcro, perché Colui che è nato, è nato per morire per noi.

Allora, consideriamo questo dono immenso dell'essere immersi nella Sua morte, nella Sua sepoltura attraverso il dono battesimale.

Qui possiamo anche riflettere su come io vivo questo dono battesimale in concretezza.

(continua)

*Gesù ha portato il fuoco dello Spirito sulla terra
e la Chiesa si riforma con l'unzione,
la gratuità dell'unzione della grazia,
con la forza della preghiera,
con la gioia della missione,
con la bellezza disarmante della povertà.
Mettiamo Dio al primo posto!*

Papa Francesco

TESTIMONI

Madre Maria Giuseppina Lavizzari

Note di vita santa

continuazione (4)

Ogni volta che ci accingiamo a registrare queste note di Madre M. Giuseppina, ci imbattiamo in un'autentica provocazione, sentendoci richiamate a una vita più pura, più santa. In fondo, è un bell'alibi pensare che queste note sono datate, che i tempi sono cambiati e non si può più parlare o scrivere così... ma Dio è Dio, e... o Dio, o niente. O tutto, o niente!

Purificazione 1922 - Ritiro

Rinnovarmi nella confidenza e amore alla Madonna. Non avendo tempo di dire Rosari, ogni tanto dirò un'Ave Maria, con cuore, anche svegliandomi di notte. Mi terrò sempre vicina a lei e a Gesù. Come una bambina che non lascia mai di correr dietro alla mamma e attaccarsi o alla mano o alla gonna. Come un bambino in braccio al papà, che non si preoccupa di niente. Tranquilla, perché sa di essere ben appoggiata, sa che è in braccio a chi le vuol tanto bene. Semplice nelle circostanze, che capitano, prendendo il pensiero del momento, e non inquietarsi vedendo nero il futuro. Non lasciarsi la testa prima che dolga, non pensare che dolga una settimana se duole due giorni.

Anche pei lavori, sbagli, pulizie, ecc. delle novizie, non crucciarmi per voler contentare tutte. Farò quel che posso sempre, dirò di sì alle osservazioni di Suore e Madri, ringrazierò e farò ancora come prima; se il Signore è contento, basta. Così imparerò a diventar grande e star più in pace e farò tanti difetti di meno.

Vuoi l'abbraccio della tua volontà? Sì - no.

Marzo

Ho promesso a Gesù di diventare un agnellino docile, umile, contenta sempre di tutto; chinare la testa e dir di sì ogni volta che dovrò far morire il mio giudizio, volontà, ecc. Anzi, non più avere né volontà mia, né giudizio, né desideri, né apprezzamenti, né timori, né vita e personalità propria, in modo che tutti possano fare di me quello che vogliono, proprio come un cencio. Sarà un po' difficile, ma con la grazia del Signore, con la preghiera ci voglio riuscire a qualunque costo.

Questa vita di morte che Gesù mi fa capire ora così bene è proprio la vita nostra, *il vero spirito* che deve avere una vittima, una figlia del SS. Sacramento, poiché è la vita di Gesù Sacramentato. Tutto è vita ma tutto sembra morte.

Un'altra cosa che con la grazia del Signore spero, anzi, son certa di ottenere, è quella di amare e desiderare tutto ciò che costa alla natura, all'amor proprio. Se amerò le umiliazioni, le sgridate, le sofferenze, le contrarietà, le occasioni più difficili, il sacrificio, se queste cose saranno l'oggetto dei miei desideri e sarò felice nell'averle; allora sarò sempre contenta.

Per questo devo amare di più il mio Dio e non più amare me stessa.

Ho capito anche che la maggior parte dei miei difetti e disturbi interni, ecc. mi vengono appunto perché non sono umile e amo troppo poco il Signore.

Mi metterò ad amarLo tanto, tanto e tutto scomparirà perché diventerò più generosa, più grande, più forte e più piccola. Perché santa Teresa diceva: "*O patire, o morire*"? Perché amava. Amerò anch'io.

Esercizi 1922

17 marzo - 25 marzo

Spero in questi Esercizi di ottenere un aumento di fede - luce - di forza e di amore - dare carta bianca al Signore - immergermi in Dio come in un bagno con tutta umiltà, dolore, ma grande confidenza e in una grande indifferenza riguardo a vittorie interne o esterne, salute, ecc.

È vero che i debiti sono tanti, ma ho il modo di pagarli. Ascolterò bene bene la S. Messa, farò tante *Via Crucis*, farò con fervore e diligenza e con tanto amore le pratiche di pietà, l'osservanza della S. Regola, i miei piccoli sacrifici; non farò mancanze avvertite e mi terrò ben pulita e poi sarò buona, buona con tutte; userò carità sempre, compatimento; farò piacere a tutte ma

con larghezza di cuore, per amore del mio Dio e con disinteresse personale; così quando dirò: "*dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus...*", possa essere contenta e sperare tanta misericordia del Signore.

Aprile - Pasqua

Sono creata per Dio. Dunque la mia vita tutta deve essere per il suo servizio e servirLo nel compimento della Sua volontà, giorno per giorno, momento per momento.

È doveroso che la creatura serva e sia tutta a disposizione del suo Creatore, la schiava sia obbediente al suo Padrone, la vittima tutta abbandonata e pronta alla Volontà di Chi la deve immolare e su cui ha preso ogni diritto perché l'ha acquistata.

Il cuore l'adopererò per amare il mio Dio e unicamente per Lui saranno tutti gli affetti, tutti i palpiti.

La mente - la memoria - la fantasia - il giudizio: per pensare a Lui. Per meditare - ricordare i benefici - sottomettere, per fargliene un sacrificio, il giudizio, il modo di vedere, per conoscere le perfezioni, le virtù, per aiutarLo e amarLo di più.

La lingua per lodarLo, pregare - parlare di Lui - farLo conoscere per farLo amare alle novizie, ai secolari che avvicinano.

Il corpo tutto per immolarlo per Lui e consumarlo per l'osservanza; per il compimento dei miei doveri, per la Sua S. Volontà.

Le mani per lavorare - scrivere per farLo conoscere e per farLo amare. Questo solo sarà lo scopo delle lettere.

Alla mattina appena svegliata mi metterò a disposizione del mio *Deum*, Padrone, dicendo: *Ecce ancilla Domini*. Ecco una giornata che mi dai per servirti - fa' che compia in tutto quello che desideri da me - serviti di me 'come vuoi' - mi metto tutta a Tua disposizione - aiutami a farla bene e tutta la Tua volontà. Altra ricompensa non ti cerco che quella di aver la grazia di poterTi servire in qualche cosa - e come san Giuseppe e la Madonna stanchi del lavoro erano felici solo pensando che lavoravano e si sacrificavano per il loro Dio, il loro Gesù - così voglio fare anch'io; contenta tanto più quante più occasioni mi darai di far qualche piccola cosa per Te.

Lo pregherò di vivere Egli stesso la Sua vita in me. Chiederò a lui addirittura la forza, la grazia proporzionata ai bisogni del giorno; Lo terrò sempre vicino con il pensiero e con il cuore, scongiurandoLo di non permettere che Lo offenda anche minimamente.

ServirLo specialmente nel Santissimo Sacramento e nel prossimo

I miei due timori li affiderò a Gesù tante volte al giorno, rinnovando ogni volta un atto di fede, di confidenza e abbandono in Lui; sicura che mi aiuterà a non offenderLo mai, mai anche minimamente e a compiere sempre volentieri la Sua Santa Volontà in qualunque circostanza fisica, ecc. io possa trovarmi.



*Gesù ti chiede uno sguardo
che non si fermi all'esteriorità,
ma vada al cuore;
uno sguardo non giudicante,
ma accogliente.
Perché solo l'amore
risana la vita.*

Papa Francesco

COMMEMORAZIONI

Monastero SS. Trinità, Ronco di Ghiffa
7 ottobre 2021

Ricordando Madre Maria Pia di Gesù Ostia *già Nostra Priora (1974-2004)*

Nella giornata di giovedì 7 ottobre 2021 si è tenuta una particolare commemorazione della nostra compianta Priora emerita, Madre Maria Pia Tei, ad un anno esatto dalla sua dipartita. A causa delle restrizioni dovute alla pandemia, hanno preso parte alla cerimonia una limitata ma significativa rappresentanza di Sacerdoti, Oblati/e, Amici del monastero. Per l'occasione abbiamo invitato il Professor Angelo D'Acunto, docente di Liturgia e Sacramentaria presso la Pontificia Università della S. Croce, Istituto Superiore di Scienze Religiose all'Apollinare, tanto caro al cuore di Madre Maria Pia, e a tutte noi, nella grazia di un'affezione che, nel Signore, ci unisce ormai da lungo tempo.

Ha presieduto la S. Messa il Caro Don Adriano Micotti, attuale Parroco di Romentino (NO), che all'ombra del nostro Monastero è cresciuto, muovendo così i primi passi del suo sacerdozio sotto lo sguardo amorevole della cara Madre Tei.

Questo l'indirizzo di saluto che la Nostra Madre M. Raffaella ha rivolto ai Concelebranti e fedeli:

Reverendo e caro Don Adriano, cari Sacerdoti, Oblate e Amici tutti, con gioia commossa Vi ringrazio, a nome della Comunità per essere qui oggi, attorno al nostro altare a commemorare con gratitudine, a un anno esatto dalla sua dipartita, il dono della vita e della vita monastica, della nostra Carissima **Madre Maria Pia di Gesù Ostia.**

Non ci sono parole adeguate per commemorarla, anche se è bello e doveroso ed è un onore per noi, farne memoria grata. Ma niente più del Mistero eucaristico, in cui Madre M. Pia si è immersa con tutta la sua vita, può renderne degna ed efficace memoria. Da questo stesso altare, dalla grazia di Gesù

Ostia, si è sprigionata per ben **70 anni** la luce gentile, amabile e preziosa della Nostra cara Madre. Lei è vissuta totalmente dell'Eucaristia. È diventata Eucaristia, con tutta se stessa: una piccola Ostia vivente, nel Calice della Comunità, lungo tutto il suo itinerario monastico.

Madre Maria Pia ci ha dato la vita!

È tutto ciò che possiamo e dobbiamo dire di lei.

Queste mura, questo coro, il Monastero parlano di lei e della speranza che vi ha infuso, con eloquenza silente. Ha edificato questa Casa con il suo amore, la sua competenza e lungimiranza, il suo consiglio sapiente. Ma, ancor più, le nostre vite offerte, accompagnate e sostenute da Colei che ci è stata Priora, sono la testimonianza del suo vivere adesso tra noi: perché Madre Maria Pia vive in mezzo a noi, sempre, e dal Tabernacolo continua a guidarci, come appassionata e fedele Sentinella nella Casa del Signore. E ancora ci ispira e intercede, con il suo cuore che è sempre stato attento ai segni dei tempi, e sensibilmente aperto ai bisogni del mondo.

Da questo altare oggi si eleva il nostro 'grazie', e di tutti Voi, alla carissima Madre Maria Pia. Chiediamo con confidenza, insieme, la Sua benedizione, per il presente ed il futuro, che, con fiducia rinnovata, tutti ci attende. Grazie sinceramente, a tutti, con la forza della preghiera. Grazie di esserci così uniti in questo giorno benedetto dal Signore!

-

CONFERENZA

Prof. Angelo D'Acunto

Quattrocentocinquant'anni fa

Proprio a quest'ora, nelle acque del basso Adriatico, nel Golfo di Patrasso, esattamente a Lepanto, stava iniziando una battaglia che di fatto ha segnato le sorti dell'Occidente e della stessa cristianità. Da una parte vi era la flotta musulmana comandata dall'ammiraglio Mehmet Shoraq, detto "Scirocco", dall'altra parte vi era la flotta della Lega Santa; una buona volta gli stati cristiani si erano uniti tutti insieme (salvo la Francia). Ebbene, in quell'occasione la Lega Santa si era unita e aveva formato una flotta per affrontare e fermare l'invasione dell'Islam verso l'Occidente. Se quella battaglia non fosse stata vinta, probabilmente oggi non saremmo qui a raccontarcela. Naturalmente la storia non si fa con i "se", prendiamo quello che la storia ci ha dato.

Le forze islamiche erano sicuramente preponderanti rispetto alle cristiane, sta di fatto che inizia la battaglia, il vento è a favore, esattamente a favore della flotta musulmana, e quindi questa, con le vele gonfie, può portarsi ad attaccare la flotta cristiana.

Il grande comandante della Lega Santa è don Giovanni d'Austria, figlio naturale dell'Imperatore Carlo V; proprio verso quest'ora, poco prima di mezzogiorno, ecco che si ha il cambio dei venti. Cominciano a soffiare nelle vele della flotta cristiana, e a questo punto don Giovanni d'Austria, invece di innalzare - come si usava di solito - la bandiera del comandante dell'ammiraglia, innalza lo stendardo di Cristo Redentore: aveva dato a tutti l'ordine che al momento dell'attacco, si dovesse innalzare su tutte le navi, le varie galere, galeazze e quant'altro, la Croce di Cristo, e aveva dato ordine a tutti, di recitare il Santo Rosario; i cappellani con un'indulgenza particolare avuta da papa Pio V - poi, san Pio V -, donarono l'assoluzione *in articulo mortis*, come si usava per le Crociate.

La battaglia ebbe inizio e, dobbiamo dire "grazie a Dio!", vide la vittoria dell'armata cristiana. Furono liberati tanti e tanti cristiani che erano schiavi dei musulmani e costretti, per esempio, a remare nelle loro navi: e da quel momento il cristianesimo, la stessa cultura occidentale, tirò una boccata di ossigeno. Non finirono lì i tentativi di conquista, ma questo fatto segna un qualcosa di particolare. Verso sera, quando le armate cristiane riportarono la vittoria, Pio V, guardando verso Oriente disse: «A quest'ora le nostre armate hanno vinto, è questo un dono di *Maria Regina delle Vittorie*».

Per molto tempo questa festa venne ricordata come "Nostra Signora, Regina delle Vittorie" e, in seguito a questo il rosario si diffuse maggiormente, anche se era già conosciuto grazie all'opera, soprattutto dei Domenicani, si propagò in tutto l'*Orbe* cristiano.

Madre M. Pia per andarsene ha scelto una data importante.

Ma guarda caso, la giovane **Maria Luisa Tei**, per nascere, ha scelto una data altrettanto importante, il 6 maggio 1927.

Quattrocento anni prima, purtroppo, la Lega Santa quella volta non riuscì a difendere la città di Roma e, i Lanzichenecchi - ahimè quella volta, con gli Spagnoli - portarono alla distruzione di Roma. Pensate: Roma due anni prima aveva circa 60.000 abitanti, dopo il "sacco di Roma", che praticamente distrusse la città, portando via opere d'arte, arredi e quant'altro, era ridotta a 37.000, quindi capite che 23.000 abitanti erano spariti, chi fuggiti... ma molti chiaramente sotto la spada del nemico.

Se andate al di là del Lago Maggiore...

Trovate questo paese lombardo che si chiama Germignaga (in provincia di Varese), ed è appunto un paese posto proprio sulla riva del lago... di là si può vedere questa sponda del lago. Siamo in terra ambrosiana, nella terra di san Carlo, terra di fede, e possiamo proprio dire che lì su una lingua di terra sorge quello che è il quartiere di Tremaggio, lingua di terra che è posta tra due fiumi, il Fiume Tresa e la Margorabbia. Se andate a vedere lo stemma di quel Comune, ancora oggi reca un ponte. Ve lo lascio lì... Si tratta di terra antica, probabilmente c'era un accampamento romano, stavano lì..., terra di alluvioni, ma terra anche di facili spostamenti, caratterizzata dal poter tenere i contatti con le popolazioni attorno.

Maria Luisa è figlia unica di una bella coppia di coniugi cristiani, la educano, possiamo dire, con molta freschezza e con una fede robusta, come si usava in quei tempi. Probabilmente la famiglia è abbastanza benestante, perché la piccola Maria Luisa - poi, Marisa, affettuosamente - impara anche a suonare fin da bambina il pianoforte, e l'abituano alla cura del bello. Fa una scuola professionale. Tenete presente che in quei tempi arrivare alla quinta elementare era già di lusso!

Lei non solo fa la quinta, ma frequenta probabilmente anche la scuola di avviamento al lavoro nata proprio in quegli anni, una scuola quotata, ed in seguito, gli studi professionali. Grazie a questa sua particolare preparazione ottiene un bell'impiego. È attiva tra le file dell'Azione Cattolica, quella grande associazione che ha dato tanto bene alla Chiesa e che ha generato tante vocazioni. In quell'ambito compì tutto il percorso: chi di noi ha fatto esperienza nell'Azione Cattolica (AC) da bambino ricorderà che c'erano le varie 'fiamme' (bianche, verdi, rosse...), poi si diventava 'aspiranti'... Insomma si cresceva nella fede, e lei diviene così educatrice.

In quell'ambiente non era facile appartenere all'AC, perché se è vero che il fascismo stipulò i "Patti Lateranensi", subito dopo di fatto rivendicava per sé l'educazione delle future generazioni. E quindi non amava molto che le giovani facessero parte dell'AC, preferiva che divenissero 'massaie rurali' e che facessero parte delle varie formazioni del governo fascista. Maria Luisa è educatrice in questo contesto. Da subito è fatta per trasmettere, per comunicare la propria esperienza e infondere quello che lei ha imparato nella vicinanza alla realtà del catechismo di allora - vi era il catechismo di san Pio X - si imparava a memoria, ma di fatto poi, spettava a agli educatori spezzare quelle che erano delle formule perché diventassero vita, e lei questo lo *sa fare*.

Mi viene da chiedermi: chissà cosa avrà pensato quella giovane, chissà se mai avrà potuto ascoltare queste parole? Parole forti, sembrano cose da innamorati, forse sono davvero un 'carne di innamorati', un 'carne sponsale': "*Mi baci con i baci della sua bocca!*" - non scandalizzatevi -, è il Cantico dei Cantici:

*"Mi baci con i baci della sua bocca!
Sì, migliore del vino è il tuo amore.
Inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza,
aroma che si spande è il tuo nome:
per questo le ragazze di te si innamorano.
Trascinami con te, corriamo!
M'introduca il re nelle sue stanze:
gioiremo e ci rallegreremo di te,
ricorderemo il tuo amore più del vino.
A ragione di te ci si innamora!"* (Ct 1,2-4)

Ed ecco che questa giovane, subito dopo la 'seconda guerra mondiale', con un impiego sicuro, quindi una sicura carriera, certezza anche di ricchezza di poter condurre una vita di per sé serena, cosa dice?

Dice al futuro Sposo, al Fidanzato: "*Trascinami, con te corriamo!*".

In quel contesto le ragazze potevano innamorarsi di Cristo, molte delle Sorelle più anziane sono probabilmente arrivate in monastero grazie all'esperienza in AC, grazie soprattutto alla frequenza del confessionale. Allora i confessori diventavano come degli educatori e, certe volte, quando vedevano una bella persona, una buona predisposizione, erano loro stessi a dire: "ma perché non pensi a...". È impossibile che il Signore non chiami più! È invece molto probabile che tanti giovani, siano essi maschi o femmine, oggi vengano disturbati in questa chiamata da tante altre velleità, da tante altre realtà.

Decide di farsi suora

Decide di consacrarsi a questo 'Amato', di *correre* con il 'Fidanzato'. Deve però dirlo ai genitori, tutto è pronto: la mamma resiste. Era previsto che l'otto di maggio del 1950 - è giovane, ha 23 anni - entri in monastero, ma la mamma non ne vuol sapere. Essa, pur cristiana, pensa: "E quando sarò vecchia chi mi assisterà?". Guarda caso, voi lo sapete, ci sarà comunque un'assistenza, proprio in questa casa, verso questa mamma. La mamma comunque dice: "no, non vai". A quel tempo la parola dei genitori era ancora ascoltata.

Ma succede un fatto stranissimo... quella notte vi è una fuga di gas: cosa possibile, ma chissà proprio perché quella notte?!

Sono quelle che noi chiamiamo coincidenze 'casuali', ma che non sono affatto casuali per Chi regge il tutto. Ebbene, la mamma stessa quella sera, in quella notte, rischia la vita, ed ecco che si convince che questo è un segno. Maria Luisa deve poter seguire la sua strada, deve poter innamorarsi di chi lei crede, e lei la scelta l'ha già fatta e, andando oltre ogni resistenza, la mamma le dice: "Va', va', ti dò il mio permesso di entrare in monastero"; non è dato sapere se quel - *va', va'* -, fosse detto per esasperazione o per resa, come dire: "visto che Qualcun altro è più potente di me... alla fine ti dò il mio permesso".

Entra in monastero

Non più dunque, l'otto maggio, ma il sette ottobre del 1950, e di nuovo nel segno della Madonna; Maria Luisa è decisa, qui a Ghiffa verrà accolta in un monastero allora fiorente, dove vi era questa figura... oserei dire "dei primordi", quasi dei tempi eroici: non sto parlando della Madre Lamar, morta nel 1882; sto parlando di Madre Celestina, ecco - dicevo -, che viene accolta. Ci sono tante giovani compagne di noviziato, ma soprattutto le sue compagne si rendono conto di aver vicino una personalità di grande calibro, non tanto per l'altezza, quanto per virtù. Chi l'ha conosciuta allora, aveva già testimoniato a suo tempo che i suoi tratti erano davvero dolci e allo stesso tempo decisi. Chi l'ha conosciuta sa che era da una parte molto dolce, soave e dall'altra determinata. Diviene per le sue consorelle novizie quasi un punto di riferimento. Naturalmente vanno da lei anche quando serve loro qualche favore, perché, avendo una certa competenza ed anche un'intelligenza vivida, diventa un caposaldo per la vita delle compagne di noviziato. Dà prova ardente della sua predisposizione, sa abbandonarsi alla volontà del Signore.

Viene il momento in cui potrà emettere i voti, ricevere un nuovo nome: **Maria Pia**. Probabilmente quel '*Pia*' è legato al grande Pontefice Pio X, che ha difeso con determinazione l'ortodossia del dogma cristiano contro l'allora imperante 'modernismo' e, guarda caso, è anche il Pontefice che ha restaurato il canto liturgico Gregoriano nella Chiesa latina, perché in quel periodo - ai tempi di Pio X - si era andati verso forme piuttosto operistiche, quasi da 'opere-rette'... Per esempio, il grande card. Carriero (salesiano), aveva composto dei testi che ridondavano di queste ripetizioni. Diceva infatti Pio X: «Ho sentito ripetere in una sola Messa ben 49 volte: "*qui tollis peccata mundi*" e "*Miserere*"... Basta!». Messe molto più sobrie, portavano ad una maggior contemplazione del Mistero.

Interessante osservare che riceve un cognome monastico di tutto rispetto: Maria Pia **di Gesù Ostia**.

Ancora una volta, sempre nel mese di ottobre, vicino alla festa odierna, il 5 ottobre 1952 - come vedete non ha impiegato molto a passare, dal suo ingresso in monastero al momento in cui è stata ammessa ai primi voti, meno di due anni - con il postulando e il noviziato i superiori l'hanno vista che era persona soda e, immediatamente l'hanno ammessa ai voti, ed ecco che pronuncia il suo "sì", che, come diceva lei, dovrebbe diventare un "amen", ossia un aderire insieme all'Adorato.

Quando qualche volta parlava alle sue figlie, alle sue monache, diceva: «*figliole dite sempre: 'Per me va bene così, per me va bene così'.* È l'accettazione di quel che il Signore manda, e lei questo "*per me va bene così*", lo ha subito accolto fin dall'inizio.

Nel 1965, non ha ancora 40 anni - teniamo presente che in quell'epoca si era molto restii a dare incarichi alle suore troppo giovani, ci andavano molto adagio - diventa Madre maestra delle novizie, e sono sicuro che le sue novizie di allora - perché ancora qualcuna c'è - possono dire che ricordano quanto amore lei aveva inciso nella fermezza per guidare e portare le persone a lei affidate. Da una parte era veramente madre, dall'altra, talvolta, aveva dei tratti quasi virili: «Bisogna - diceva con grande dolcezza -, bisogna veramente tendere a Cristo».

Da una parte grande delicatezza, dall'altra decisione; una maternità sicura, non era una 'mammina'; era una madre vera.

Tutti noi possiamo dire che abbiamo di lei tanti ricordi - e qui mi riferisco a quanto abbiamo ascoltato da don Adriano quando ci parlava di lei questa mattina nell'omelia - per cui molte persone potrebbero parlare con grande affetto e grande venerazione di lei, anche perché aveva una dote specialissima: quella di far sentire ognuno importantissimo: quando parlavi con lei era come se non esistesse nessun altro, era presente con grande determinazione!

1974-2004

Io sono un po' sconsiderato ad aver accettato oggi di fare questa commemorazione; quanti meglio di me potevano parlare, tuttavia... Sono arrivato in questo monastero, ancora con tanti capelli, giovane di belle speranze, trent'anni fa, e lei ha lasciato che un laico potesse parlare alle sue figlie: rischiosissimo! Però, quando m'ha incontrato m'ha subito detto, con quel suo sorriso finissimo, intelligentissimo, persino ironico qualche volta: «Professore, grazie per essere venuto, guardi - sì -, noi abbiamo bisogno di persone che ci parlino; sa, una nostra abadesa, appartenente a uno dei monasteri della nostra Federazione, un anno aveva invitato un sacerdote a tenere il corso di esercizi spirituali, e questo sacerdote, quando passò davanti al Santissimo per dirigersi

verso la comunità, esordì dicendo: "Sorelle carissime, come avete visto non ho fatto la genuflessione al tabernacolo, perché il Concilio ci spinge a guardare alla comunità, al senso di...". Quella madre, batté il suo anello: "grazie padre". E alla comunità disse: "Sorelle per quest'anno il corso di esercizi è già terminato"».

M'ha detto fin dall'inizio: "Parla pure, ma sappi che in questa casa l'ortodossia deve regnare".

Qual è la principale dote che ha caratterizzato il governo di Madre M. Pia? Sono tanti gli anni, 1974-2004.

Sicuramente ognuno di noi la ricorderà, in quelli che sono stati 30 anni di priorato, dove la comunità insieme con gli ospiti, con le oblate, tanti sacerdoti, tante persone comuni, hanno potuto scoprire la bellezza della sua figura materna, della sua guida, oserei dire, di un'anima tutta data a Dio, ma apertissima alla modernità.

Per chi ha abitato in questa casa il Concilio Vaticano II è lei, perché capite che Madre Celestina, nella sua santità e virtù, era legata a forme molto arcaiche di vita monastica... È stata Madre M. Pia ad aggiornare con grande equilibrio e, in questo è stata veramente benedettina.

San Benedetto è il santo dell'equilibrio: tra forme monastiche astruse: "non si mangia niente...", ad altre forme, dove c'erano "i gaudenti..."; sapete come san Benedetto ce l'avesse con gli "*extravagantes*", coloro che sono in giro a vivere un monachesimo itinerante di dubbia virtù; come ha faticato per riportare l'equilibrio! Si mangia, si dorme, si prega, regolarmente; i 150 salmi si recitavano nell'intera settimana, fa niente se già allora con tante ripetizioni.

Madre M. Pia ha usato l'equilibrio: da una parte ha favorito la conservazione della tradizione (che bello anche questa mattina ancora una volta per me, sentire il canto gregoriano), dall'altra ha consentito l'uso dell'italiano. Non è rimasta ancorata semplicemente alle forme del passato del "si è sempre fatto così"; ha saputo aggiornarsi, ha saputo guidare una comunità verso forme che chiaramente la Chiesa sollecitava e in qualche maniera raccomandava.

Ma, soprattutto, ha saputo fare una cosa, nelle varie riforme che con gradualità ha introdotto. Non ha fatto quell'errore tremendo che tante volte ha fatto parte della Chiesa, là dove insieme all'acqua sporca è stato buttato via anche il 'bambino'... qui con il suo grande equilibrio, si è salvata la tradizione applicata in senso moderno. È stata veramente equilibrata.

E secondo voi è stato facile?

Potete immaginare, anche da altre parti, questa che era un po' la casa che guidava la cosiddetta Federazione Ghiffa, pensate alla difficoltà.

Ancora il Cantico dei Cantici:

*... lungo la notte, ho cercato
l'amore dell'anima mia;
l'ho cercato, ma non l'ho trovato.
Mi alzerò e farò il giro della città
per le strade e per le piazze;
voglio cercare
l'amore dell'anima mia.
L'ho cercato, ma non l'ho trovato.*

*Mi hanno incontrata le guardie
che fanno la ronda in città:
«Avete visto l'amore dell'anima mia?».
Da poco le avevo oltrepassate,
quando trovai
l'amore dell'anima mia.
Lo strinsi forte e non lo lascerò...
(cfr Ct 3,1-4)*

Noi pensiamo a colui che governa come a colui che decide... se uno deve decidere per la comunità, capite che le angustie sono davvero tante... sono convinto che tante volte di notte Madre M. Pia si sarà svegliata e avrà detto: "Cosa faccio, cosa faccio per la mia comunità... cosa faccio per quella figliola che magari si trova in un momento di difficoltà...". Allora, forse avrà *cercato* il Signore, e forse in qualche notte il Signore non avrà risposto, e lei, è andata dalle *guardie*: "avete visto l'amore dell'anima mia?". Poi però, il Signore si faceva *trovare*: "da poco le avevo oltrepassate quando trovai l'amore dell'anima mia, lo strinsi forte e non lo lascerò".

La vediamo sicura, prudente, agile, coraggiosa, ma comprensiva e ferma ad un tempo; credo che in questo lei sia stata un po' come la grande Madre Lavizzari dalla persona e personalità imponenti, anche Madre M. Pia era 'imponente' pur nella sua esile figura.

Madre M. Caterina, che nel 1906 aprì questo monastero, aveva un po' questa caratteristica di grande maternità, dolcezza e determinazione. Oserei dire che come Madre M. Caterina ha avuto la capacità di sognare, così Madre M. Pia ha avuto la capacità di sognare una comunità che potesse rinnovarsi restando fedele alla tradizione.

Ricordiamoci che Madre M. Pia per tanti anni è stata la Presidente della Federazione. Certamente voi, sue figlie, ricordate quanti viaggi, fino in Sicilia... allora, solo 40 anni orsono questi viaggi non erano agevoli come oggi; i treni veloci, le 'frecce' erano inesistenti; quanto durava un viaggio allora... fino a Teano, fino a Modica? Quindi capite questa realtà. E sappiamo che lei fu una delle madri più decise, più zelanti nell'arrivare alla unione delle due Federazioni, nell'operare a congiungere i due *ex* rami di Milano e di Ghiffa. E guardate, anche in questo caso la sua umiltà: non ha preteso di essere lei in quel momento la prima Madre Presidente della Federazione, ha lasciato che fosse una sua figlia, una figlia che certamente lei stimava, che è ancora tra noi

- le vogliamo veramente bene⁵⁵ - la Madre ha fatto un passo indietro. Sarebbe stato non elegante, verso la Madre presidente dell'altra Federazione... ecco perché ha lavorato per l'unità, ha sempre desiderato questa unità e sicuramente la sua vita è stata caratterizzata da un intuito finemente femminile e, direi, sicuramente materno.

Ho visto più volte dei sacerdoti che facevano gli esercizi spirituali con lei: dettava la sua meditazione alla grata e poi questo sacerdote restava in silenzio in preghiera; e quanti laici si sono rivolti a lei!

Sì, essa è la Madre di questa Comunità, ma ha voluto che questo monastero fosse aperto, che fosse frequentato anche da laici, a cui chiaramente chiedeva un certo rigore, il rispetto delle norme, il silenzio, la partecipazione alla realtà liturgica; davvero, anche i laici, in questa Comunità monastica si sono trovati inseriti.

E arriva il 2004

«Madre, ma no! Peccato». E lei mi dice: "Professore, è meglio che adesso ci sia qualcuno che mi dice "peccato", piuttosto che più in là si dica "era ora!".

Io credo che non sia stato facile fare questo passo, perché certo, rinunci, ma poi le tue idee ce le hai ancora...!

Grazie a Dio, ho avuto la grazia di visitarla l'ultima volta quando la bontà di Madre M. Raffaella mi aveva chiamato per dare un'occhiata alla cappella ridipinta (che tra l'altro è veramente bella!); sono andato a trovarla, era ancora con la testa a postissimo, mi disse: «Sono qui, quando vuole il Signore viene a prendermi, sono qui». Immaginate quanto ancora era vivace, lo si vedeva ancora da alcuni tratti del suo carattere, che qualche volta venivano fuori: quando - in coro - cominciavate ad andare per qualche altra tonalità o qualche altro tempo, veniva ancora fuori dal suo stallo con la sua manina a dirigere, la vedevate che era lei!

Immaginate anche quanta delicatezza nei rapporti con Madre M. Raffaella, anche perché Madre M. Pia aveva già vissuto la stessa situazione - e forse per lei era stata più dura - l'essere allo stesso tempo "Figlia e Madre"; anche Madre M. Raffaella è stata Figlia di Madre M. Pia ed ha avuto una grazia singolare nell'essere stata 'Madre per sua Madre'. Certe cose competono solo alle abadesse (o priore), con l'aiuto della Madonna.

⁵⁵ Madre Mariarenata Quariglio è stata eletta nel 1998 come Presidente della Federazione, subentrando così a Madre Maria Pia.

Ebbene, credo che Madre M. Pia sia stata grande nel governo, ma ancora più grande nel momento in cui ha deciso di rinunciare per il bene della comunità: "Basta stare al centro della scena, qui deve crescere l'amore di Dio, qui è Gesù Ostia che deve trionfare". Ecco allora, che il vissuto della Madre è andato in qualche maniera cambiando, modificandosi, ma sempre avendo come meta la gloria del Signore. Quanti sono stati amati! Anche dopo aver lasciato l'incarico priorale, quanti ha continuato ancora a guidare. Direi che era un po' *la roccia*, la vecchia roccia che ancora fa sgorgare acqua fresca. Di fatto, tutto basato su questo amore per Gesù a cui lei ha dato tutto, s'era innamorata da giovane di questo Fidanzato che l'ha degnata di essere sua sposa, e lei ha voluto rimanerGli fedele fino alla fine.

Preghiere e cantici

Una delle sue preghiere più vivamente amate da lei - le abbiamo trovate - era: "*Mio Dio, Trinità che adoro, insegnami a dimenticarmi completamente*" (S. Elisabetta della Trinità).

Quando noi mettiamo sempre il nostro 'io' davanti a tutti, a tutto, - lo dico prima a me stesso -, non mettiamo Dio al primo posto, ha significato per lei aver cura anche delle sorelle. Così come pregava dicendo: "*Immergermi in te, immobile e tranquilla, come se la mia anima fosse già nell'eternità*".

Le sorelle, lo dico agli amici sacerdoti, alle oblate, ai laici presenti, dopo l'incontro ci faranno dono di un libretto dove troviamo, con la sua bella scrittura, delle composizioni che lei aveva dedicato a Madre Celestina. Vi segnalo fra le tante, due strofe che troverete in seguito in uno scritto del 1963 in occasione del giorno di san Celestino:

*Nei tuoi chiostri qual ombra che mi sfiora,
un magico incantesimo si stende.*

*Dolcezza sconosciuta in cuor discende
l'anima invade e tutto trascolora⁵⁶.*

*E nel silenzio dove tutto tace
uno spasimo dolce l'anima afferra:
trovare Iddio, il paradiso in terra,
nella chiesetta in sconfinata pace.*

Quando san Benedetto fonda i monasteri, non vuole che il monastero sia un luogo di 'prigione', un luogo semplicemente di penitenza, il monastero deve essere l'atrio del paradiso. E lei quest'atrio del paradiso l'ha trovato.

⁵⁶*Trascolorare*, è un verbo tipicamente dantesco.

Anche nella fase discendente della parabola che ormai volgeva al tramonto, sicuramente lei si rivolgeva al suo Sposo, ed anche lo Sposo si rivolgeva a lei:

*Quanto è soave il tuo amore,
sorella mia, mia sposa,
quanto più inebriante del vino è il tuo amore,
e il profumo dei tuoi unguenti, più di ogni balsamo.*

*Le tue labbra stillano nettare, o sposa,
c'è miele e latte sotto la tua lingua
e il profumo delle tue vesti è come quello del Libano.*

*Giardino chiuso tu sei,
sorella mia, mia sposa,
sorgente chiusa, fontana sigillata. (Ct 4,10-12)*

Questo è il canto che avete fatto al termine delle esequie, avete acclamato alla Regina Vergine, in fondo la sua femminilità consacrata allo Sposo.

Sette ottobre di un anno fa, lo Sposo che lei ha tanto atteso per tutta la vita, viene e bussa, bussa, abbiamo detto - ancora una volta - nel giorno della festa della Madre Maria Vergine del Santo Rosario: è la festa in cui Madre M. Pia è entrata in questo monastero settant'anni prima, la festa in cui lei si è consacrata per la prima volta. Arriva proprio a mezzanotte, l'ora dello Sposo, ma le lampade erano accese, le aveva tenute accese tutta la vita, che cosa avrà detto:

*Una voce! L'amato mio!
Eccolo, viene
saltando per i monti,
balzando per le colline.*

*L'amato mio
somiglia a una gazzella
o ad un cerbiatto.*

*Eccolo, egli sta
dietro il nostro muro;
guarda dalla finestra,
spia dalle inferriate.*

*Ora l'amato mio
prende a dirmi:*

*«Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni, presto!*

*Perché, ecco, l'inverno è passato,
è cessata la pioggia, se n'è andata;
i fiori sono apparsi nei campi,
il tempo del canto è tornato
e la voce della tortora ancora si fa sentire
nella nostra campagna.*

*Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni, presto!*

*O mia colomba,
che stai nelle fenditure della roccia,
nei nascondigli dei dirupi,
mostrami il tuo viso,
fammi sentire la tua voce,
perché la tua voce è soave,
il tuo viso è incantevole». (cfr Ct 2,8-14)*

Nel viso della più che novantenne Maria Pia, lo Sposo ha visto una bellezza incommensurabile. Un passo bellissimo di san Bernardo dice che "*l'anima vive dove ama piuttosto che dove è*".

Dov'è l'anima di Madre M. Pia? Certo, presso il suo Sposo, che ha amato e ora ama per l'eternità.

Sono personalmente convinto che l'amore della Madre - ce lo ricordava anche don Adriano nell'omelia di stamani - è ancora in questa Comunità, in questa Casa, per tutte le sue figlie e, lasciatemi dire, per tutti i suoi figli. L'amore della Madre, che è diventato grande perché è diventato l'amore per lo Sposo, continua ad essere qui in mezzo a noi, è per questo che in questa circostanza particolare, a un anno dalla sua scomparsa la sentiamo veramente presente!

Invochiamo il Signore, la Vergine santa, invochiamo tutti i Santi, la venerabile Madre M. Caterina, invochiamo tutte le grandi Madri che hanno segnato eroicamente questa comunità, ma permettetemi di suggerirvi di invocare anche Madre M. Pia: io la sento maternamente vicina.

Grazie a voi per avermi ascoltato, e a Madre M. Raffaella per avermi dato questa opportunità.

Intervento di Madre M. Raffaella, in dialogo con il professor D'Acunto

Volevo ringraziare in modo particolare lei, Professore, per come ha saputo tratteggiare la figura di Madre Tei, l'ha proprio colta nel suo intimo.

Dicevo sempre alla Madre: «*Lei è piccola, ma grande!*».

Ho collaborato per dodici anni con lei, come vice priora: pertanto l'ho conosciuta... Mi ha accolta quando sono entrata in monastero, è stata la mia Maestra di noviziato... insomma, una vita intera con lei. E anche quando c'è stato il passaggio di priorato, posso dire che la Madre *ha saputo fare*: se non avesse avuto l'umiltà che la contraddistingueva, non so se avrebbe potuto accettare tutto ciò che questo ha comportato. Ho sempre chiesto il suo parere e il suo consiglio, e lei mi ha sempre dato indicazioni, anche quando non la pensavo allo stesso modo, lei mi portava a ragionare.

Di nuovo interviene il Prof. D'Acunto per raccontare un aneddoto. Ricordo, circa sei anni fa, chiamo in monastero: "c'è Madre Raffaella?" - "no, le passo Madre Maria Pia". Le dico: "Madre ho un tumore, le chiedo di pregare, non per guarire ma per fare la volontà di Dio". Lei mi risponde: "No, noi pregheremo perché lei guarisca, perché deve venire a fare un po' di conferenze!" Per dire quanta confidenza aveva con lo Sposo.

Dobbiamo davvero ringraziare il Signore. Fare memoria significa anche ringraziare del dono che abbiamo ricevuto. Sono grato a Madre Raffaella per come ha custodito la memoria di tutti questi anni.

-

Un'ultima cosa, ed è ancora Madre M. Raffaella a parlare. Anche adesso, negli anni della malattia, si entrava in quella camera, non era sola la Madre, era sempre con il suo Signore. Si sentiva che c'era una Presenza. E anche con noi, un momento ci accettava, un sorriso, "grazie che sei venuta", ma poi... a me diceva: «vai, vai, perché la comunità ti aspetta». E anche l'ultima sera: di solito prima di coricarmi andavo sempre ad augurarle la buona notte, lei mi dava la benedizione e il saluto rituale era questo: "a domani!". E il domani, è arrivato...

Quel mattino stavamo cantando l'Inviatorio della Madonna, arriva una Suora addirittura ancora da finire di vestire l'abito: «Venga, venga, perché Nostra Madre è caduta!». Sono andata e l'ho trovata già rimessa a letto dalle Sorelle, mi disse: «Che male, che male ho. Alla spalla e alla gamba!». Ho cercato di tranquillizzarla e nel frattempo le ho somministrato i farmaci che doveva prendere, ma da quel momento è andata in coma e non si è più ripresa. L'hanno portata all'ospedale a Verbania, poi a Domodossola. Volevamo riportarla a casa ma non è stato possibile; quando l'hanno caricata sull'ambulanza al mattino, ci dicevamo: "Forse è inutile portarla via...", ma non c'è stato niente da fare. È morta sola, lei che ha accompagnato tante Sorelle! Il Signore l'ha voluta così.

Nella commozione generale, il Professor D'Acunto conclude dicendo: L'ultimo ricordo bello è stato quando, alle esequie, l'abbiamo potuta salutare individualmente e quando ciascuna di voi ha potuto sfiorare la bara e dirle:

"sappiamo che sei ancora con noi!".

E lo sperimentiamo ogni giorno.
Lei è con noi, e ci fa sentire tutto il suo sostegno.



COMMEMORAZIONI

Un fiore sulla neve

Vita di Suor Maria Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica

Benedettina del SS. Sacramento (1877-1938)

-

continuazione (4)

Spiritualità della Postulante

Sapevo che ancor molto mi rimaneva a fare per giungere alla perfezione Religiosa; ma non conoscevo quale virtù dovessi preferire. La prima conferenza che ascoltai fu sullo spirito di fede e di religione che deve animare la Figlia del SS. Sacramento. Mi nacque allora un vivo desiderio di imitare Gesù annientato nella Divina Ostia e da quel giorno diressi a questo fine tutte le preghiere, i propositi e i miei piccoli sacrifici.

Lo stare nascosta e dimenticata per onorare gli annientamenti di Gesù Eucaristico, divenne la mia pratica abituale.

Nell'esame di previdenza del mattino pensavo ai mezzi per consolare Gesù dimenticato, e non sapevo far di meglio che vederlo in tutte le Sorelle, e perciò le aiutavo in tutto ciò che potevo.

Ma la Rev.da Madre non trovava mai niente di buono in me, e mi dava in abbondanza il pane della correzione; io mi affliggevo di dispiacere Gesù nella Madre Priora e, non potendo riparare altrimenti, pregavo molto per essa, perché Gesù benedetto le desse quelle consolazioni che non sapevo darle io. Mi pare che il Buon Dio mi ascoltasse perché sebbene la mia Rev.da Madre non me l'abbia mai confidato, pure sentivo che Gesù in quei giorni le concedeva qualche gioia fuori dell'ordinario.

Mi sentivo fortemente attratta da quelle parole evangeliche: «Chi vuol venire dietro di me rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua!». Era a questa perfezione che mi sentivo fortemente spinta.

Nel mondo, per quanti sforzi si facciano, non si può arrivare a questo perfetto spogliamento della nostra volontà; il demonio fa di tutto per impedire ad un'anima di farsi Religiosa dandole l'illusione che la più alta perfezione si può raggiungere dovunque facilmente.

Io stessa pensavo che essere apostole per le anime nel mondo, era un grande onore, mentre che le nostre azioni, anche le più buone, sono sempre guaste dalla propria volontà.

Mia Venerata Madre, intendevo che la mia vita nel mondo fosse di perfezione, ma quando mi trovai nella Casa del SS. Sacramento, sotto la sua direzione mi sentii così bambina, che ogni volta che mi trovavo sola con Gesù, non facevo che piangere sulle mie passate imperfezioni.

Il mio Angelo Custode mi ispirava tanta fede nelle mie Superiori, che al solo vederle, sentivo tanta grazia.

Avevo un gran desiderio di cooperare alla salvezza delle anime, era stato questo il motivo che mi aveva fatto desiderare la vita di clausura, per darne al Signore un numero infinito senza aver la gioia di saperne convertita una sola. Offrivo a questo fine tutte le azioni, anche le più indifferenti.

Se aiutavo a riordinare la chiesa, desideravo levare dalla presenza reale di Gesù tutta l'indifferenza e l'ingratitude che riceve dalle sue creature e ringraziare gli Angeli che non si scostano mai dall'Altare per lodare ed amare il Buon Gesù e riparare le offese che continuamente riceve il suo Amore infinito.

Quando spolveravo il parlatorio, ringraziavo la mia Mamma Maria SS. di avermi condotta lontano, per essere straniera a tutte le conversazioni inutili, senza affezioni che mi legano alla terra e pregavo caldamente perché nessuna parola indegna della Casa del SS. Sacramento, fosse pronunciata in quella sala; nel dormitorio intendevo riparare quelle piccole imperfezioni che si commettono nel trascurare o fare meno bene gl'inchini alle Sorelle; gli Angeli avranno dispiacere di non vedere onorate come si conviene le Spose di Gesù!

Era tanta la gioia che provavo quando mi trovavo dinanzi al SS. Sacramento, che dicevo al mio Dio: «Vedi, desideravo esser missionaria, e Tu mi hai dato la vocazione di missionaria in clausura portandomi all'estremo confine della patria. Io ti darò tutte quelle anime che Tu desideri da me, ultimissima serva della tua Casa».

Chi avrebbe mai supposto in quell'umile Postulante Conversa che amava nascondersi all'ombra di tutte le Sorelle, timida e semplice come una bimba, una sì intensa attività di vita interiore?

E se l'occhio illuminato delle Superiore intuì subito il tesoro di grazia che celavasi in quel cuore, per tutte le altre essa rimase sempre la piccola anima nascosta, annientata, talvolta anche disprezzata per qualche deficienza che Gesù stesso permetteva nello svolgersi della sua vita esteriore.

Lei, Venerata Madre, voleva che ci donassimo al nostro Divino Sposo con tutto il nostro essere, senza ritenere per noi la minima parte, assicurandoci che se la nostra offerta fosse stata piena, Gesù stesso avrebbe compiuto i nostri desideri: ora il mio desiderio era sempre di onorare Gesù annientato nel Sacramento del suo Amore; amavo perciò di essere dimenticata, ed ero sempre pronta a rendere servizio, senza aspettarmi nessun ricambio dalle creature: mi pare che anche in ciò il Buon Dio mi abbia accontentata. Come mi viene spontanea la riverenza per tutte le Rev.de Madri!

Ancora oggi, dopo tanti anni di religione, quando ho occasione di avvicinarle, interiormente mi prostro sempre perché mi pare che anche l'Angelo Custode ceda loro il posto migliore perché cantano ad ogni ora le lodi divine.

E qui voglio raccontare un episodio: un giorno, alla lettura di un venerdì, la mia Rev.da Madre mi domandò come impiegassi l'ora dell'Adorazione notturna; con tutta semplicità le risposi che impiegavo quel tempo nel recitare Mattutino e le Lodi del giorno. Volle sapere di che libro mi servissi, ed io: «Prendo qualche Breviario che trovo negli stalli». «Come! Quelle mani che compiono abitualmente opere servili osano toccare il S. Breviario!?».

Questa osservazione mi fece tanta impressione che mai più ho ardito di prendere un Breviario, a meno che qualche Religiosa malata mi pregasse di recarle il suo, ed allora lo facevo per obbedienza. Spero però che in Cielo mi unirò anch'io al Coro delle Vergini per cantare eternamente con esse il cantico dell'Amore.

Questo richiamo della Rev.da Madre Priora, che apprezzava tanto la pietà di questa cara figliuola, era stato fatto perché la giovane Conversa non si affezionasse alla vita delle Religiose Corali e, lasciare così all'ombra dell'umiltà e del sacrificio i tesori di vita non comune che essa notava in questa cara postulante.

Uno dei sacrifici più costosi, sin dal mio ingresso in Religione, era stato quello di non cantare più; però cambiai le corde e feci cantare l'amore nella rinuncia della mia volontà.

Il pensiero che occupava interamente il mio spirito era la presenza dell'Umanità e Divinità di Gesù nel S. Tabernacolo, il che formava il mio Paradiso e di giorno e di notte; a migliaia gli Spiriti Celesti circondano il Re d'Amore ed io, meschina creatura, posso unirmi a loro e alle Religiose che con la voce e con il sacrificio di tutto il loro essere, cantano l'inno dell'amore e fanno scendere continui perdoni sui fratelli traviati. Questi pensieri mi tenevano così piccola agli occhi miei che avrei voluto sempre essere l'ultima e dimenticata in tutto, e la sera non mancavo di esaminarmi con diligenza se mi ero sviata con qualche ritorno su me stessa.

Com'ero interiormente felice quando la mia Rev.da Madre mi correggeva!

Volevo piacere a Gesù, prima di essere sua Sposa, con lo spogliamento di tutti i miei desideri, anche virtuosi; e questo fu anche il gusto di Gesù che pienamente mi accontentò per mezzo delle mie venerate Superiore.

Il pesce, difficoltà della Postulante

Ecco come la santa figliuola narra, con tutta ingenuità, una delle maggiori ripugnanze che, se non riuscì a superare le fu però esercizio di quasi quotidiana mortificazione; e di quanti di questi atti piccoli in apparenza, ma preziosi *in conspectu Domini*, s'ingemmò la sua fecondissima vita religiosa!

Mi trovavo un giorno ad aiutare in cucina, e, vedendo un paniere pieno di pesce fresco, fui presa da paura, perché non essendo abituata, provavo gran ribrezzo nel toccare il pesce.

Pensavo tra me spaventata: «A momenti la cuciniera mi comanderà di prepararlo per la cottura, che farò io mai?» E stringevo la scopa fra le mani. Nostra Rev.da Madre mi vide da una finestra del cortile e mi raccomandò di non perdere tempo, che è di Dio.

Io non feci conoscere la mia ripugnanza e potei così ripetere molte volte i miei atti di rinuncia, e con tale contento che poi mi mettevo a cantare.

Ogni sera avevo una fila di perdoni da chiedere a Gesù e alle Sorelle perché non comprendevo il loro accento e, ogni volta che mi chiedevano qualche cosa, specialmente in cucina, dovevano ripeterla cinque o sei volte, e capivo solo quando mi si mostrava l'oggetto desiderato.

E neppure le mie paure per il pesce tendevano a diminuire: ogni volta che ne portavano in cucina, correvo a rifugiarmi nella legnaia e non ritornavo al mio posto di lavoro fino a che non l'avessero conservato.

Una volta la mia compagna di cucina mi fece vedere delle anguille fresche, ancor vive; tagliandole continuavano a saltare ed io ripetevo la solita

scena di nascondermi, ma con maggior emozione, perché temevo che quelle bestiole m'inseguissero.

Ero già Novizia quando venne a Catania la Rev.da M. Priora di Sortino per rimanere qualche mese con noi. Forse seppe dalla cuciniera la mia ripugnanza per il pesce fresco.

Questa buona Madre, per levarmi l'impressione, mi chiamò a sé e aprì un cassetto dove si trovava un pesce molto grosso; io feci un salto e mi trovai subito fuor di cucina e non mi ritrovarono più per dieci minuti, essa poi mi chiamò a sé e con belle maniere mi spiegò che quelle creaturine non facevano alcun male: poi prendo il breviario: «Vedi questo simbolo? questa parola greca sotto il pesce significa '*Gesù Cristo, Figlio di Dio*'».

Queste parole mi rassicurarono e finalmente a forza di pazienza da parte delle mie Sorelle, dopo due o tre anni, superai questa mia ritrosia e mi abituai anche a mangiare il pesce; ma da principio la violenza che dovevo farmi mi cavava le lacrime e mi produceva anche una noiosa indisposizione.

Fu Nostra Ven. Madre, che con la sua consueta carità, mi aiutò a vincermi, dicendomi che il pesce era l'alimento abituale di Nostro Signore e degli Apostoli.

Questo pensiero mi rende ora il pesce motivo di raccoglimento e mi fa pensare a Gesù e ai Fondatori della Chiesa, i pescatori di Galilea.

Nelle mie preghiere i pescatori hanno sempre un posto speciale e chiedo per essi la fede degli Apostoli.

Preparazione alla vestizione

Il Ritiro mensile, durante i quattro mesi del mio probandato, aveva per fine di conoscere la Volontà di Dio: come Figlia del SS. Sacramento dovevo ricopiare in me la fisionomia di Gesù, adorare i suoi annientamenti, il suo silenzio, il suo abbandono e la semplicità eucaristica.

Nelle letture del mattino, si spiegava la nostra Giornata Religiosa, ed io mi sforzavo di allontanare ogni distrazione, invocando di cuore l'aiuto dello Spirito Santo, del mio S. Padre Benedetto, del mio Angelo Custode, per ottenere la grazia di rivestirmi dello spirito di vittima riparatrice e di essere una figlia meno indegna di tanta vocazione.

Le Sorelle Converse devono fare un anno di Postulato prima di far Vestizione, e per me ne sarebbe occorso certamente di più, tante erano le mie deficienze; ecco perché non dissi mai una sola parola per averne abbreviato il tempo. Ricopiavo intanto le virtù di ogni Sorella, approfittando di tutte le cir-

costanze; e qui voglio narrare un episodio che forse merita disapprovazione perché, senza volerlo, mi atteggiavo un po' a maestra di spirito.

Un giorno di bucato la Sorella Conversa maggiore preparava in tempo di ricreazione i grani per le coroncine che servono a numerare i fioretti spirituali: «Se ne desidera una, mi disse, chiedi il permesso a Nostra Rev.da Madre, ed io gliela infilerò subito».

Pensai un istante e poi risposi: «Sì, che la desidererei... ma mi pare superfluo questo coroncino. Noi dobbiamo riempire tutta la giornata di fioretti, seguendo le istruzioni che Nostra Madre ci dà al mattino; così la giornata sarà tutta di fiori, o di rinuncia, o di atti di semplicità, o d'obbedienza, o di sacrificio. Ogni sera, nel giardino del nostro cuore ce ne dovrebbero essere tanti di questi fiorellini, e al domani Nostro Signore penserà a farcene raccogliere moltissimi, ancora di nuovo genere e di differente profumo; il numerarli sarebbe motivo di compiacenza: lasciamo al nostro Angelo Custode questo lavoro e saremo contente, quando ce lo mostrerà purificato alla morte». E il coroncino non lo chiesi mai.

Era il terzo mese che mi trovavo nella Casa dello Sposo Divino, e mi sentivo più felice di una regina.

Ero però ben lungi dal pensare che presto avrei vestito le sante lane del mio glorioso Padre S. Benedetto; che anzi, sebbene desiderassi immensamente questo dono da Gesù, non avevo mai fatto una sola aspirazione per affrettare simile grazia, persuasa di non meritarsela.

Nostra Rev.da Madre, ogni volta che l'avvicinavo, mi trovavo sempre imperfetta, ed io perciò temevo che mi rimandassero a casa.

Sentivo tuttavia una gran pace nel cuore ed una gioia sempre grande, anche nelle contrarietà, non mi venne mai - in tutto il tempo del postulato -, il minimo dubbio sulla mia vocazione.

Sentivo spesso il mio Angelo Custode che mi diceva all'orecchio:

«Presto, presto, moltiplica gli atti di rinuncia e di amore, ché Gesù sta per divenire il tuo Fidanzato. E questi pensieri non toglievano nulla al mio raccoglimento interiore, che anzi, da un'occupazione all'altra mi sentivo sempre più unita all'unico oggetto delle mie aspirazioni...»

Un giorno mi trovavo per ubbidienza in cucina: ero sola e la sorella maggiore tardava a venire. Io non ero capace di muovere le pentole; vi era il pesce da preparare, e la solita paura; sentivo un nodo alla gola... poi, voltandomi in direzione della chiesa, pregai Gesù Sacramentato che mi mandasse qualche aiuto. Passò in quel momento la Madre Maestra e: «Si prepari, mi disse, fra breve si farà la Vestizione»!

Pensi, Rev.da Madre, cosa provai in quel momento! Oh! come il Signore è generoso e tenero con le anime!

Risposi: «Com'è possibile ciò? Io così impreparata! ...».

«Ma se Gesù vuol venire, aggiunse la Madre, penserà Lui ad adornarla convenientemente; intanto faccia tutto quello che può per attirare le divine grazie...». Come desideravo prepararmi bene alla S. Vestizione!

Spesso nell'ora di Adorazione ripassavo dinanzi alla Divina Ostia le diverse vocazioni religiose e trovavo sempre sublime la vita della Figlia del SS. Sacramento; nel ringraziare Gesù di tanto favore gli dicevo confidenzialmente:

«Desideravo esser Figlia della Carità e qui posso esserlo in sommo grado servendo Voi stesso nelle mie Sorelle, pregando pei fratelli traviati, assistendo con piccole rinunce i moribondi e implorando dalla Vostra bontà assistenza spirituale e temporale a tante anime che stanno in pericolo di cadere nell'inferno. Colla ritiratezza, la purità di cuore, la fedeltà alla grazia, posso coltivare tanti fiori primaverili, che il mondo cerca di tradire e così conservare ed accrescere i gigli per Gesù, Re dei Vergini».

'*Anima di desideri*' avrebbe potuto chiamarsi la nostra Sorella..., desideri però che mai accentrò in se stessa, poiché chi possiede la carità di Cristo, tende ad irradiare, a dilagare nelle anime, per attrarle tutte a Dio; ed il suo desiderio di apostolato, intensamente compiuto nel silenzio della clausura, si effuse specialmente sulla cara gioventù, per la quale principalmente fece la sua offerta di vittima nella vigilia della sua Vestizione, offerta che è già un compendio di perfezione religiosa in chi, della vita religiosa, era appena alle soglie.

La cara gioventù, mia Rev.da Madre, ebbe sempre il primo posto nel mio cuore, e quando il Buon Dio mi chiamerà a sé in Paradiso dopo la mia amata Comunità, voglio proteggere la gioventù; so che Lei pure ha questo amore e perciò sin da ora le chiedo il permesso di esercitarmi fino al dì del giudizio in questo ufficio di carità pei teneri cuori innocenti e puri.

Nel ritiro di Vestizione una mattina, dopo la Consacrazione della S. Messa, mi offersi a Gesù nel suo Divin Sacramento:

*«O Gesù Ostia, pura Vittima di amore,
io mi do per sempre a Voi e mi abbandono sul Vostro Divin Cuore,
qui nel Divin Sacramento...
Vi abbandono il mio spirito perché lo rischiarate con la vostra
luce o lo lasciate nelle tenebre;*

*vi do il mio cuore perché lo riempiate di delizie o di amarezza;
vi consegno i miei sensi perché li lasciate disoccupati o li adoperiate a vostro piacere;
il mio corpo perché vi serva sempre con fervore nella salute o, nell'infermità, di un malessere nascosto.
Voglio essere la piccolissima vittima del vostro Sacramento per potervi ricambiare amore per amore.
Mi abbandono pure nelle mani dei miei Superiori perché facciano di me quello che loro piacerà;
Vi abbandono anche la mia perfezione per raggiungere quel termine che Voi, o mio Diletto, desiderate da questa povera creatura, purché in Cielo io possa continuare la mia opera di amore verso le anime redente dal Vostro preziosissimo Sangue».*

La sera della vigilia del gran giorno, 18 giugno, dopo il capitolo di accettazione la mia Rev.da Madre mi disse nel darmi il bacio: «*Sii umile e ti farai santa!*».

La festa di Vestizione cadde il **19 giugno 1914**, Solennità dei SS. Gervaso e Protaso, protettori del mio paesello natò e della parrocchia in cui ero stata battezzata; avevo grande devozione per questi Santi Martiri e, al momento della partenza per la lontana Sicilia, mi ero caldamente raccomandata alla loro protezione; ecco perché questa coincidenza di data mi parve una delicatezza del Signore.

Come descrivere l'intima gioia di quel giorno?

Durante la cerimonia mi fu cambiato il nome di Giacinta in quello di Suor Maria Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica.

Amavo molto San Luigi ed era mio desiderio portare il nome di quel Santo che era stato umilissimo e tutto ardore per il SS. Sacramento.

Il Signore mi esaudì anche in questo e tutte le mie brame potevano dirsi appagate. Cercai in quella circostanza di orientare le mie povere preghiere per le persone che avevano cooperato alla mia vocazione; rinnovai con tutto il cuore l'offerta di me stessa, *come una piccola vittima* sempre pronta ad abbracciare quanto Gesù avrebbe disposto nella mia nuova vita per dare a Lui sempre più anime.

La Novizia

Sua sollecita cura dell'infermeria

Visibili aiuti che ottiene dall'Angelo Custode

Ciò che in Monastero assorbì la parte migliore delle sue energie fu il servizio dell'infermeria, al quale, sin da novizia, si dedicò con delicatissima Carità che dovette tante volte emulare le pietose cure prestate dalle pie donne alle piaghe divine di Gesù depresso dalla Croce; e sempre essa lo vide, in ognuna delle sue Sorelle, e in tutte, con carità soprannaturale, lo amò.

Sin da quando ero Novizia il Buon Gesù mi accontentò dandomi il servizio dell'infermeria. Vi era là una Religiosa sofferente da tre mesi: il cuore mi sussultò di gioia al pensiero di poter servire in lei la persona stessa di Nostro Signore.

Non badavo a stanchezza, non al sacrificio di stare poco in chiesa; solo cercavo di stare vicino all'inferma il più che mi era possibile, d'intuire i suoi desideri, di molto pregare per essa. Offrivo le sue sofferenze perché la gioventù stesse lontana dai pericoli del mondo e frequentasse i SS. Sacramenti. Intanto la mia cara malatina peggiorava; la pena di non poter sollevare i suoi dolori si cambiava in consolazione per le disposizioni interiori che scoprivo in quella Religiosa: il suo sorriso era continuo, la sua pace non si alterava mai. Quando volevo vedere uno spettacolo di fede andavo, nelle ore di ricreazione, accanto ad essa per godere la presenza di quell'anima privilegiata. La cara inferma pensava ai Dolori di Nostro Signore e ne traeva il coraggio di fare, giovanissima ancora, (era da poco professa) il sacrificio della vita.

Non le ho ancora detto, mia Venerata Madre, le mie disobbedienze alla Sorella maggiore di ufficio.

Quando la cara ammalata **Suor Maura**, desiderava Lei, Nostra Madre, mi toccava lo scapolare ed io intuivo il suo desiderio di venire a chiamarla; la Sorella maggiore non voleva che io disturbassi per poco la Superiora e mi rimproverava; ma io, per tranquillizzare l'ammalata, venivo lo stesso da Lei. Le domando perdono anche per il cattivo esempio dato alla mia buona Sorella.

La consolazione di veder morire da santa questa cara Religiosa non la so esprimere; le sue ultime parole furono: «Eroina del Ciel, Agata bella, risplendi al mio morir propizia stella!». E con un lieve sospiro, come di chi si addormenta, rese la bell'anima a Dio!

Erano presenti il Rev. Signor Cappellano, Lei Ven. Madre e tutta la Comunità.

Io pensai che Lei, Nostra Madre, piangesse più di consolazione che di dolore; era la prima Vittima del Monastero dell'Adorazione del SS. Sacramento!

Quando ci diede il segno di ritirarci per lasciar libera l'infermiera di riordinare la camera, sentivo le Religiose che dicevano: «È morta una santa!». Era il 4 gennaio 1914.

Sei anni dopo, nel 1920, potei poi dedicarmi ad un'altra cara ammalata: **Suor Maria Pia** di Gesù Bambino: l'amavo molto ed essa pure mi ricambiava del suo affetto: sembrava che dividessimo gli stessi desideri.

Stavo attenta a tutto quello che essa diceva per raccogliere qualche cosa pratica per me: la sua umiltà, il suo spirito di nascondimento e specialmente la sua obbedienza e semplicità erano per me una scuola continua. Le sue labbra erano sempre in preghiera; la visitavo tre volte durante la notte e la trovavo sempre in orazione; le chiedevo perché non riposasse un pochino, ed essa: «Il sonno non viene e le ore notturne mi passano veloci nella preghiera: ho tanti interessi da affidare a Nostro Signore; ho poi tutte le Sorelle da ringraziare, specie la Nostra Ven. Madre, e supplisco con l'orazione e con l'offrire le mie piccole pene».

Ogni minimo piacere lo ricompensava con novene a Gesù Bambino di cui era devotissima; non esprimeva mai un desiderio per non avere soddisfazioni naturali. Le chiesi un giorno, in cui era tanto abbattuta se desiderasse Nostra Madre. «La desidero, rispose, ma lascio all'Angelo Custode il pensiero di mandarmela, se non viene faccio un'offerta pei Missionari».

Durante una ricreazione le chiesi se desiderasse ancora essere carmelitana, vocazione che era stata ardentemente nel suo cuore e di cui aveva sentito la nostalgia anche durante il postulato. «No, rispose, vi saranno più penitenze al Carmelo, ma qui vi è pure la penitenza dell'amore; e il sacrificio della volontà è da preferirsi alla disciplina di ogni giorno. Io do alle Missioni quello che il Signore mi manda di sofferenze e così sono apostola e missionaria.

Quando si preparò all'anniversario della sua Professione stette nove giorni interi senza dire una parola oziosa e lo stretto necessario lo esprimeva brevemente. Le sue conversazioni avevano per soggetto la felicità di essere vittima di Gesù Sacramentato; desiderava il martirio silenzioso per dare molte anime al Signore.

Gli ultimi sedici giorni di vita li passò in un digiuno assoluto per una paralisi progressiva all'apparato digestivo: a volte le domandavo: «Sente molto la debolezza?». «Oh! Quanto! Ma il pensiero che le mie sofferenze confortano i dolori di Gesù mi dà forza fino al termine». Il suo sguardo era conti-

nuamente fisso sul gran Crocifisso appeso alla parete, mentre con la destra ne stringeva al cuore uno più piccolo, e lo baciava e lo copriva di preghiere; mi raccomandò di chiamare in tempo la Superiora per aver da Lei il permesso di morire e così chiudere la vita in un atto di obbedienza.

Ricevette gli ultimi Sacramenti con edificante pietà e fervore, ne era commosso anche il Signor Cappellano; continuava a segnarsi con l'acqua benedetta sugli occhi, sulla bocca, sulle orecchie, sul cuore come per un'estrema abluzione, e voleva che anche la Superiora continuasse a benedirla così. Lasciò il suo '*caro nido*' - così ella chiamava il Monastero -, serena come un Angelo per continuare in Cielo la sua missione d'amore e promise di pregare sempre per la salute di Nostra Madre e per tutta la Comunità.

Da oggi in poi voglio pregare molto perché il Divin Cuore moltiplichi le buone vocazioni eucaristiche e riempia i giardini religiosi di 'anime vittime' come lo era stata la nostra santa Sorella. Fu questo il proposito che feci alla morte di questa giovane Madre.

Con quanta riconoscenza verso Nostro Signore disimpegnavo questo ufficio di piccola infermiera: servire il mio Gesù nella persona delle sue Spose mi ha sempre dato gioia e forza e facevo ogni mattina queste riflessioni: nella S. Comunione vi è Gesù, vero e reale con la sua Umanità e Divinità e noi sentiamo spesso la sua reale presenza, ma la fede mi assicura che anche i miei poveri servizi alle Spose del Signore sono diretti alla sua Santissima Umanità.

Con questi pensieri l'amore e la venerazione per le mie care malatine non mi lasciano mai ed io le amo tutte, anche quando sorgono piccole difficoltà. Mi capitò anche una Religiosa di carattere un po' difficile ed io l'amavo ancor di più, ed offrivo per lei le novene alla Madonna.

Entravo nelle loro celle col saluto di regola «Lodato sia in eterno il SS. Sacramento», ed il pensiero correva alla Madonna perché portasse loro quelle benedizioni che in abbondanza recò nella Casa di S. Elisabetta.

Le prime a raccomandare nelle mie povere preghiere, dopo le intenzioni attuali di Comunità, erano le ammalate.

Un giorno Suor Gonzaga chiese alla ruota della cucina qualche frutto per una Religiosa alquanto indisposta; la cuciniera, occupata, tardava ad accontentarla. Suor Gonzaga toccò leggermente il campanello e la cuciniera: «Non trovo la chiave della dispensa!». La piccola inserviente attendeva sempre la frutta. Lì per lì la Sorella di cucina trovò una chiave qualsiasi, irruiginata anche e, per liberarsi dalle ripetute e insistenti richieste, gliela passò dalla ruota: «Veda lei se è capace di aprire con quest'altra...», e alla Religiosa di servizio che passava dal refettorio alla cucina,

quasi a continuare lo scherzo: «Se Suor Gonzaga arriva ad aprir la porta della dispensa con questa chiave potremo un giorno scriverle la vita!».

Che è, che non è, Suor Gonzaga infila la chiave nella toppa dell'uscio e i battenti scorrono da soli. Lietissima chiama la cuciniera per avere ciò che desiderava. La cuciniera e la Religiosa di servizio, presenti al fatto, sono anche oggi testimoni.

Tenerissima fu la sua divozione agli Angeli Custodi ed essi le diedero, specie nel suo servizio alle Sorelle inferme, quella intuizione delicata che le faceva prevenire i bisogni delle Religiose affidate alle sue cure: quante volte si trovò, senza esservi chiamata, al capezzale proprio nel momento in cui esse avevano bisogno della sua assistenza!

«È il mio buon Angelo Custode che mi spinge ad andare!», confessò talvolta candidamente a chi gliene domandava. E li ebbe amici inseparabili nel suo passaggio quaggiù questi Celesti Spiriti, che più di una volta si resero visibili ai suoi occhi che riflettevano il Cielo.

La sua familiarità cogli Angeli divenne frequente e ne rendeva conto alla Rev.da Madre Priora con un candore inesprimibile. Ora era un Angelo che dal lato sinistro dell'arco del Cenacolo presso la grata aveva stese le braccia e aperte le ali a protezione. Ora era là nel Coretto della Comunione in atto di accogliere le Religiose che scendevano per ricevere il Pane Eucaristico; più di una volta dalla grata superiore del Cenacolo, dove essa ascoltava qualche S. Messa mentre la Comunità era alle osservanze, vide l'Angelo dell'Eucaristia coprire il Sacerdote che celebrava, accompagnandolo dall'una all'altra parte dell'Altare Maggiore, sempre sospeso sopra la sua persona.

Di questa assistenza degli Angeli al Sacerdote, ne ebbe parecchie volte la consolazione.

In questo mio ufficio l'Angelo Custode mi aiutò molte volte quasi visibilmente. Una sera d'inverno portavo la cena ad alcune Religiose in una sola volta. Salendo le scale il vento mi spense la lanterna e non m'avvidi che la porta che metteva nel corridoio era chiusa. Io ero un po' stanca e mi sentivo un po' di malessere; battei con violenza contro la porta e caddi a rovescio sulle scale col grande vassoio; pensavo più alle Sorelle che sarebbero rimaste senza cena che al male che mi poteva accadere e gridai forte: «Angelo mio Custode, vieni, vieni, aiutami!».

Mi trovai in ginocchio, sempre con le porzioni ben ordinate, coi piatti sul vassoio così come me li aveva consegnati la dispensiera, e continuai il mio servizio come nulla fosse stato.

Spesso, da questo invisibile compagno, mi sento chiamata in questa o in quell'altra cella ed è sempre il momento di qualche vera necessità per le Religiose, di cui ignoravo quella momentanea indisposizione.

Mi viene allora spontanea questa riflessione: Se il nostro Angelo Custode ha tanta sollecitudine nel prestarci aiuti materiali, quanta maggior premura non avrà Egli per farci giungere alla perfezione! La carità che ci unisce è un aiuto per il nostro progresso nell'amor di Dio e nella carità reciproca, sono gli Angeli che dirigono i nostri passi nella virtù e ci stimolano con le loro ispirazioni; la visione beatifica di cui godono in Cielo li sollecita a procurare anche a noi lo stesso privilegio.

Il mio Angelo Custode lo invocavo in tutte le occorrenze anche materiali, e ne ho sempre ottenuto grande aiuto. Ogni desiderio lo esprimevo all'Angelo mio Custode e subito ne ero esaudita. Una Sorella smarriva qualche oggetto? L'Angelo Custode mi sussurrava all'orecchio del cuore dove avrei potuto trovarlo. Si doveva un giorno terminare un merletto per l'Altare Maggiore e la Religiosa che l'eseguiva non trovava più alcuni anellini già lavorati; ciò impediva che si potesse ultimare, e siccome il tempo stringeva, essa mi pregò che l'aiutassi nella ricerca. Le chiesi per quali luoghi del Monastero fosse passata: «È impossibile trovarli, ho riveduto dovunque con diligenza e non ho trovato niente».

Mi rivolsi allora all'Angelo Custode con quella confidenza che mi viene spontanea in simili circostanze. «Angelo Custode, gli dissi: La Madre Sagrestana deve mettere sull'Altare la tovaglia e se non trova gli anellini, come può fare? Dove li posso trovare?». Una voce distinta all'orecchio mi disse: «Nella camera buia sulla panchina...». Scesi subito e trovai la scatoletta con gli anellini posata là; la presi e la portai alla Religiosa che doveva finire il lavoro: era la prima volta che entravo in quel ripostiglio buio.

Un'altra Religiosa aveva smarrito lo stemma del SS. Sacramento. Dopo lunghe ricerche mi incontrò nei corridoi: «L'ora del coro è già suonata, ho perduto il mio piccolo ostensorio, me lo cerchi per piacere?». Io dissi al mio Angelo Custode: «Ditemelo dove si trova e ciò darà gloria alla vostra bontà». Distintamente sentii la sua voce che mi disse: «In sala di Comunità vi è un tombolo, dentro vi è lo stemma».

Talora mi veniva l'ispirazione di guardare nei lavabi e lì trovavo un anello che qualche Religiosa aveva momentaneamente smarrito. A questo fedelissimo amico ho sempre affidato ed affido tutte le mie piccole difficoltà, né il suo aiuto mi è venuto mai meno.

Un giovedì preparavo i fiori che dovevano servire per l'Altarino della S. Comunione in infermeria: dopo averli preparati lasciai i vasetti sul parapetto del terrazzino attiguo, intanto che andavo a prendere un purificatoio in sacre-

stia. Ritornata trovai un vaso solo e pensando che l'avessero portato in infermeria andai a vedere. Non c'era!... Lo cercai in Coro dell'Adorazione, nel piccolo oratorio di S. Giuseppe, in Noviziato; niente! Ero impensierita: chi poteva averlo preso? Guardai giù, nel cortile della cucina e lo vidi caduto sopra un mucchio di pietre (di quelle che adoperano gli operai per i gradini delle scale) da un'altezza di circa dieci metri. Allora il mio amor proprio si risvegliò pensando che i vasetti erano del Noviziato e si erano spezzati per la mia negligenza. Come riparare? Tremando come una foglia corsi giù a prenderlo e quale non fu la mia meraviglia nel trovarlo intero, così perfetto... con tutti i suoi fiori; subito pensai che il mio buon Angelo Custode aveva voluto darmi un segno visibile di sua protezione e feci un bell'atto di fede e di confidenza illimitata nella sua bontà.

Un'altra volta mi scivolò dallo stesso parapetto una tazzina dell'infermeria, e piombò giù sul pavimento lastricato di pietre, ed anche questa rimase intatta, benché di porcellana.

Di ciò non feci mai parola né alle mie Superiore, né a nessun'altra Religiosa, ciò che mi spinge a manifestarlo adesso è il desiderio di aumentare la confidenza nel nostro Angelo Custode che ci aiuta anche nelle cose materiali e che ebbe la bontà di risparmiarmi allora una piccola mortificazione.

*Angelo Santo,
custodisci sempre le anime nostre
e specialmente i cuori vergini ed innocenti!*

Feci anche servizio ad una Religiosa di ottantanove anni, ferventissima ancora nell'osservanza della S. Regola; era entrata in Monastero a nove anni e, nonostante l'età così avanzata, era ancora modello a tutte; edificante nella pratica della carità e dell'obbedienza, accoppiava a queste virtù, una semplicità di bambina.

Tutte queste doti, unite a molte altre, accrescevano in me venerazione e rispetto verso questa cara Madre, la più anziana della Comunità. Una mattina (mercoledì di marzo 1934) nell'aiutarla a vestirsi, capii che sarebbe stato impossibile farle scendere le scale per la S. Comunione; le consigliai di rimanere in cella che avrei avvertito Nostra Rev. Madre. Lei, temendo che non avrebbe potuto in quel giorno ricevere Gesù, mi obbligò a vestirla e ad accompagnarla come il solito; capii che era cosa difficile perché non avrei potuto sostenere il peso, pure volli accontentarla e a fatica arrivammo sino al corridoio di S. Teresa; poi sentendomi venir meno le forze chiamai due Religiose che erano sul terrazzo; ma esse non mi intesero e non venne nessuno. La buona Madre, intanto sembrava venire meno; non potevo neppure prendere una sedia, per-

ché non potevo lasciarla, era svenuta... Non sapevo che partito prendere. Come Dio volle, dopo qualche minuto la Madre ritornò in sé e mi fece segno che voleva fare la S. Comunione; la certezza che l'ubbidienza fa miracoli mi diede coraggio e pensai che l'Angelo Custode avrebbe in quel momento fatto le mie veci; riuscimmo infatti a scendere le scale, ma ricevuta la S. Comunione, ci vollero quattro Religiose per ricondurla su.

Alcune Sorelle mi sgridarono dicendomi che ero stata imprudente, altre giudicarono il fatto come miracoloso, ed io pensai che Gesù dispose tutto pel desiderio di entrare in quell'anima e perché da me voleva quell'atto di confidenza speciale nella sua Divina Bontà. Tutto ciò accrebbe in me la fede di accondiscendere sempre alla volontà di chi mi è Superiore e di lasciarmi in tutto guidare da loro.

Mi sono dilungata nel ricordare le confidenze che mi ispira il mio Angelo Custode per gratitudine dei molti benefici che ho ricevuto da Lui e per invitare tutti a ringraziarLo per me.

Vita interiore e "le sue tentazioni"

Non ho ancora detto, mia Rev.da Madre, che in tutto il corso della mia vita religiosa, e mi accadde anche spessissimo dopo la Vestizione, mi circondavano, durante l'Elevazione della S. Messa e nel ringraziamento alla S. Comunione, una quantità di luci che io non so spiegare: sono bianche..., bianche, ma più bianche della neve...; sono d'argento..., sono d'oro..., ma più lucenti dell'argento e dell'oro, come stelle luminose, ma più brillanti delle stelle. Queste luci salivano e scendevano sullo scapolare attorno al cuore dove riposava l'Ostia della S. Comunione.

Una volta inginocchiata alla colonna di riparazione, dovevo suonare i cinque tocchi prescritti ad ogni ora e non sapevo come fare a muovermi; eppure uscii di Coro e potei prendere la corda e suonar bene.

Varie volte queste luci mi accompagnavano quando venivo da Lei, Ven. Madre; ma quando le riferivo ciò, Lei mi rispondeva sempre che erano impressioni alle quali non dovevo badare.

Dovevo portare un giorno delle commissioni nella prima e nell'ultima cella del lunghissimo corridoio di San Benedetto. Ero molto stanca e, dopo aver fatto il mio servizio nella prima, mi recavo giù nell'ultima cella; mi pareva proprio che le braccia non reggessero più al peso e mi era impossibile andare oltre; comparvero subito tutte queste luci e facevano la processione con me, restando io nel mezzo; i passi potevo distinguerli, ma in realtà non

camminavo; però non so esprimere come avvenne, senza camminare mi trovai all'ultima cella. La Religiosa Suor X, sorpresa dall'espressione del mio volto, mi chiese: «Cos'ha, Suor Gonzaga?». Io, non sapendo spiegarmi, le risposi: «Niente... niente...!».

Pensavo sempre che tutte queste luci venissero dalle ispirazioni che mandano tutti gli Angeli Custodi che riempiono la nostra casa. Però può darsi che siano il frutto delle mie distrazioni, quindi, dopo un atto di contrizione e di amore, io non ci penso più.

Ho creduto bene scriverlo qui per confondere il mio amor proprio che voleva farmelo tacere.

Avrei voluto avere in me lo zelo di tutte quelle anime che portano Gesù ai loro fratelli, fin nelle lontane Missioni o che attingono dalla Croce la forza per il loro eroico apostolato!

Ma, non sapendo come imitarli, offrivo per loro tutti i miei passi, le ore di silenzio e le veglie, e per loro numeravo come atti di amore gli scalini che dovevo discendere o salire durante il giorno. Non ricordo di aver fatto la più piccola azione senza mettermi un'intenzione particolare: le ore di silenzio le offrivo sempre pei Sacerdoti, per ottener loro la grazia di parlare alle anime e di estendere il Regno di Gesù Eucaristia.

Quando confessavo davanti al Signore tutte le mie colpe, mi sentivo così in pace che non so esprimerlo.

Mi piaceva contemplare il cielo: questa passione l'avevo avuta fin da bambina e, quando ero di aiuto al bucato, ero contenta di trovarmi sul terrazzo, a cielo scoperto, con le buone Converse con le quali facevo lunghe preghiere; ma non si poteva disporre di me perché inutile ai lavori pesanti e mi si cambiò l'ufficio del bucato con quello della cucina. Quest'ordine mi diede un cruccio grande perché in cucina non mi era facile pregare come volevo e vi erano alcune incombenze a cui difficilmente potevo adattarmi.

Ogni mattina, nella S. Comunione, non domandavo per me altra grazia che di aver forze fisiche e morali per aderire ai desideri delle mie Superiore; mi sembra che la violenza che dovevo fare a me stessa fosse una vera mancanza di obbedienza, di quell'obbedienza che deve esser lieta anche nelle cose impossibili. Quante volte, con le lagrime agli occhi, andavo dalla Madonna a chiederle la grazia di saper reagire, e sempre la difficoltà cresceva. Ma Gesù mi compensava in altro modo e, fra le gioie monastiche, vi era quella di non frequentare il parlatorio.

Come ero felice quando, nelle prime domeniche del mese potevo invece andare a rifugiarmi ai piedi del Tabernacolo: era ciò che desideravo con tutta l'anima mia!

Eppure, nonostante tante grazie, com'ero piccola nel compiere quei sacrifici che Gesù mi chiedeva!

Quando Lei, Venerata Madre, mi ripeteva che le mie piccinerie non potevano consolare il Signore, pensavo alla violenza che dovevo farmi in cucina; ed ora mi pento di non aver saputo sfruttare quelle piccole ripugnanze e di aver perduto tante occasioni per me e per le mie anime.

Forse che il S. Padre Benedetto non sarebbe venuto in mio soccorso? Se non temessi di perdere tempo racconterei altri episodi del genere che occupavano allora la mia mente.

Ed eccola delicata e amante, chiamarsi in colpa delle occasioni perdute: ma quali saranno se, fra le più gravi, ripete una ripugnanza naturale che ha forse pianto tante volte e che se non ha completamente vinta, pur le rimaneva come oggetto di umiliazione salutare!

(continua)